

in Caritate

C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2009

A mosaic depicting a saint, likely St. Paul, with a halo, wearing a red cloak over a blue tunic. He is holding a book in his left hand and a staff in his right. The background is a mosaic of yellow and white tiles.

**E faccio tutto
per il vangelo**

Paolo ai Corinzi



In copertina: Rupnik M. e atelier centro Aletti, *San Paolo in cammino verso la Chiesa dell'Agnello*, mosaico, sala degli incontri del centro spirituale "Le sorgenti" della Comunità Emmanuel, Lecce 2004 (Foto Lipa).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

La voce della Parola 4

Cristina Cruciani

"... mandati nel mondo" 6

Martina Giacomini

Profeta nei rapporti tra Oriente e Occidente 8

Luciana Sattin

Con il linguaggio dell'arte 9

Andrea Mezzetti

parola chiave

Dai "beni" al Bene 10

Andrea Vaona

spiritualità

Alla scoperta del cuore 12

Marilena Carraro

finestra aperta

Cittadini del mondo 14

Alberto Brignoli

in cammino

Una sosta singolare 16

Enrica Martello

alle fonti

«L'orazione è la chiave che apre i tesori tutti» 18

Chiara Gepoli

accanto a...

«So a chi ho dato la mia fiducia» 21

a cura di Barbara Danesi

Perché la scuola cattolica? 23

Virginia Kaladich

vita elisabettina

Dare la parola ai poveri 25

a cura di Francesca Lenarduzzi

Piccolo segno dell'amore del Padre 26

a cura delle suore di Tachina

memoria e gratitudine

Nell'ascolto dei segni dei tempi 27

Annavittoria Tomiet

nel ricordo

Alla tua luce vediamo al luce 31

Sandrina Codebò

«La fece alzare...»

Una mano che si muove in cerca di chi è malato, infermo, sofferente.

Gesù entra nella casa di Pietro e, informato della situazione, si accosta al letto della suocera che giace a letto, preda della febbre. Gli esperti vi vedono il segno di una malattia più profonda dell'infermità fisica, una malattia entrata sottilmente nella vita della persona, che le ha tolto la voglia di essere attiva nella casa. Chissà...

Gesù si avvicina, la prende per mano, anzi l'afferra con la mano e la fa rialzare, la fa uscire dallo stato di chiusura, di blocco, di isolamento. L'incontro di due mani, la mano di Dio e la mano dell'uomo da cui scaturisce la vita come plasticamente espresso da Michelangelo nella "creazione dell'uomo".

Il gesto di Gesù fa riemergere, riesplodere la vitalità, la voglia di esserci ancora in quella casa divenuta forse estranea per lei. E la donna si mette a servire: il miracolo del servizio. Da persona che ha ricevuto "misericordia" diventa persona capace di servire, di mettersi a disposizione degli altri. La guarigione è proprio qui: nel cambio di prospettiva...

E penso alle tante persone che incontriamo, con cui forse viviamo; a persone bisognose di attenzione e cura; persone che fanno appello al nostro gesto di ascolto e di risposta. «I poveri li avrete sempre con voi...» dice Gesù (Gv 12,8), è come dicesse: «Fatti prossimo del povero che incontri, sii la mia mano che solleva e dà vita, mano che dà speranza e aiuta a camminare». Gesù ci indica un modo per avvicinarci al mistero del dolore e della malattia.

Abbiamo celebrato da poco la giornata mondiale del malato: il pensiero va alle persone provate, oppresse dal peso della sofferenza fisica o morale, rattristate, sole, che attendono di rialzarsi; a chi è schiacciato o immerso nel dolore, o costretto

a terapie devastanti. A loro la mano di Gesù può arrivare anche attraverso la nostra mano.

Siamo chiamati ad essere come un prolungamento della mano di Gesù che solleva e salva, che dà coraggio e vigore a membra intorpidite.

Ma penso anche alle nostre personali situazioni di chiusura e di blocco, di non senso e di poca speranza. Anche a queste giunge la mano di Gesù, mano che afferra e fa rialzare perché possiamo riprendere con gioia a servire: afferrati da lui per diventare a nostra volta capaci di afferrare per portare alla vita, alla gioia, alla comunicazione.

Può essere questo un appello per un cammino verso la Pasqua; un cammino con il Cristo che prima della glorificazione scende negli abissi, dove afferra e porta alla vita per sempre tutti gli incatenati dalla non vita.

La Redazione



IN ASCOLTO DEL SINODO SULLA PAROLA (I)

La voce della Parola

Rilettura del documento finale

di M. Cristina Cruciani¹
pie discepolo del divin Maestro

Dal Sinodo un'esortazione ad accostarci alla mensa della Parola di Dio così da nutrirci e vivere, perché non di solo pane vive l'uomo.

Un Sinodo sulla Parola di Dio

Il 25 ottobre 2008, si concludeva la XII assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul grande tema: "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa". Il dibattito appassionato e gioioso e il lavoro dei Vescovi e degli esperti è confluito in 55 *Proposizioni* che il Sinodo stesso ha consegnato al Papa e ai fedeli.

Di particolare importanza è anche l'ampio Messaggio finale che i partecipanti al Sinodo hanno voluto indirizzare alla Chiesa, suddiviso in 4 grandi capitoli ed una conclusione.

Il primo capitolo ha appunto come titolo: *La voce della Parola*.

I Padri ricordano la potenza efficace della Parola di Dio: essa è un *dabar*, qualche cosa che accade, un evento! Dio disse e tutto fu creato; le "dieci Parole" che creano sono anche le Parole che costituiscono un popolo libero ai piedi del Sinai, quando Dio stipulò l'alleanza con Israele.

«Dio ha parlato molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti...», dice la lettera agli Ebrei (Eb 1,1). La Parola di Dio è terribile di mezzo al fuoco, quando Dio con-

segna le Tavole su cui sono incise le "dieci Parole"; è Parola che illumina, consola, corregge, giudica nei profeti e nei Salmi.

Infine, nella pienezza dei tempi, Dio ha parlato a noi nel Figlio suo. Egli è la Parola di benedizione, ultima e definitiva, che Dio pronuncia sull'uomo; con il Figlio ci ha detto tutto e ci ha dato tutto. Egli è l'impronta della sua sostanza, in lui abita la pienezza della divinità. Gesù, il Figlio di Dio e di Maria, è la Parola detta dal Padre al principio ma che risuona in eterno. Questa Parola è il senso della storia.

La Parola si è fatta carne e si è fatta libro! Dice il messaggio, e risuona nella Chiesa.

La Parola si è vestita di scrittura, una scrittura quadrata, l'ebraico, poi il greco ed infine è tradotta in molte lingue sulla terra, fino ad oggi, sicché possa risuonare in ogni luogo e tutti la possano udire.

Le assemblee della Chiesa si radunano attorno alla Parola nel *giorno del Signore* e, quando si leggono le Scritture, risuona la voce del Risorto, dello Sposo che parla al cuore della Chiesa, sua Sposa.

Ce lo insegna il concilio nella Costituzione sulla sacra liturgia, *Sacrosanctum Concilium* e sulla divina rivelazione, *Dei Verbum*: «La Chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto con il corpo stesso del Signore» (DV, 21). Essa venera il Libro della divina Parola in particolare l'Evangelario e prepara lettori abili a proclamare nell'assemblea le letture previste nei lezionari.

Gli evangelizzatori e i catechisti la fanno poi risuonare sino ai confini della terra, perché gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità che è Cristo Gesù, salvatore di tutti.

La "lectio divina"

Prima di dire una parola sul lettore che proclama le Scritture, la domenica dai nostri amboni, luoghi alti, memoria del sepolcro vuoto del Signore da cui è stata annunciata la risurrezione, vorremmo richiamare l'invito dei nostri Vescovi alla pratica della *lectio divina*², lettura orante della Parola che forma le nostre coscienze sino a farci divenire davvero discepoli di Gesù.

Oggi tutti possiamo praticarla.

Che cosa si intende per *lectio divina*?

È una lettura "saporosa" della Bibbia che nutre la preghiera e muove la nostra volontà per aderire a Gesù che compie tutto ciò che è scritto e riempie di sé tutto il Libro sacro: «Ignorare le Scritture è ignorare Cristo», dice san Girolamo.

Il metodo

Secondo una collaudata e antica tradizione, la *lectio divina* consiste in:

1. accogliere la Sacra pagina come un dono e pertanto: *leggere (lectio)*;
2. ascoltare con intelligenza e pertanto sviscerare il testo, trascrivendolo, cogliendo il significato delle parole, mettendosi dentro all'episodio da protagonista..., in una parola: *meditare* la parola (*meditatio*);
3. *condividere* la Parola tra fratelli;
4. gustare ciò che si è compreso, compiacersi, benedire, rendere grazie, *pregare...* la Parola, con la Parola e a causa della Parola (*oratio*);
5. attendere il dono di Dio di poter fare l'esperienza della salvezza recata dalla Parola che ciò che dice fa; essa infatti è un "evento", un *dabar*, si direbbe in ebraico, essa accade per noi, specialmente nella liturgia. La *contemplazione (contemplatio)* è dono di Dio;





6. prima ancora la Parola però opera in noi e muove a conversione, ci scruta, ci giudica (è la *discretio*, direbbe il card. Carlo Maria Martini); infatti il cristiano si interroga, vigila, vive in continuo discernimento;

7. la Parola ascoltata, meditata, pregata e contemplata che muove a scegliere, spinge all'azione (*actio*), sempre secondo Martini, e l'esperienza di Gesù e della Chiesa.

Noi ci mettiamo in preghiera, invociamo lo Spirito Santo;

I lettore della divina Parola

«Figli carissimi, Dio nostro Padre ha rivelato il mistero della nostra salvezza e lo ha portato a compimento per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo fatto uomo, il quale, dopo averci detto e dato tutto, ha trasmesso alla sua Chiesa il compito di annunciare il Vangelo a ogni creatura.

E ora voi diventando lettori, cioè

annunciatori della Parola di Dio, siete chiamati a collaborare a questo impegno primario nella Chiesa e perciò sarete investiti di un particolare ufficio, che vi mette a servizio della fede, la quale ha la sua radice e il suo fondamento nella Parola di Dio.

Proclamerete la Parola di Dio nell'assemblea liturgica; educerete alla fede i fanciulli e gli adulti e li guiderete a ricevere degnamente i Sacramenti; porterete l'annuncio missionario del Vangelo di salvezza agli uomini che ancora non lo conoscono.

Attraverso questa via e con la vostra collaborazione molti potranno giungere alla conoscenza del Padre e del suo Figlio Gesù Cristo, che egli ha mandato, e così otterranno la vita eterna.

È quindi necessario che, mentre annunziate agli altri la Parola di Dio, sappiate accoglierla in voi stessi con piena docilità allo Spirito Santo; meditatela ogni giorno per acquistarne una conoscenza sempre più viva e penetrante, ma soprattutto rendete testimonianza con la vostra vita al nostro Salvatore Gesù Cristo» (dall'*Omelia rituale per l'Istituzione dei Lettori*, Pontificale Romano, 11).

In particolare:

– L'iniziazione cristiana, e in particolare la cresima, abilita il cristiano

alla lettura e alla proclamazione della Parola di Dio, ne diventa lettore istituito.

– Il lettore è uno che si fa esperto ed ama la Parola di Dio, è l'evangelizzatore, il catechista qualificato, il testimone.

– Ci sono nella comunità anche i lettori "di fatto", cioè coloro che, senza averne l'istituzione, leggono per i fratelli le letture liturgiche.

– Sia i lettori istituiti sia quelli di fatto, sono tenuti a conoscere le sacre Scritture e a familiarizzare con esse, soprattutto attraverso la *lectio divina* e la conoscenza del *lezionario*.

– È necessario che nella comunità vi sia un *gruppo di lettori*, anche non istituiti, sempre aperto, formato da uomini e donne che si specializzano in questo "servizio", che curano la propria formazione e preparano altri.

– Due o tre persone possono coordinare il gruppo e badare che a ogni liturgia vi siano lettori preparati.

– Chi leggerà una lettura nella messa non dovrebbe mai essere chiamato o invitato all'ultimo momento cioè senza che si sia preparato per tempo.

– Colui che dovrà leggere per i fratelli nella liturgia, si procura per tempo il testo, meglio se è la fotocopia della pagina del lezionario; non solo la leggerà più volte ma cercherà di comprenderne il senso, leggerà ad alta voce e si farà ascoltare per correggere gli eventuali errori di pronuncia o cadenza, il ritmo e il tono di voce.

– Arriverà in chiesa almeno quindici minuti prima della celebrazione per controllare la pagina del lezionario all'ambone e il microfono; prenderà posto nel luogo stabilito o dove gli sarà più semplice raggiungere l'ambone insieme agli altri lettori e l'eventuale cantore del Salmo responsoriale (salmista).

– Leggerà dal libro liturgico e non da un foglietto volante, per rispetto alla Parola di Dio, all'azione liturgica e all'assemblea.

– Non dirà: *prima lettura... seconda lettura...* ma inizierà, con calma, annun-



L'arte a servizio della Parola: ambone della chiesa della casa provinciale delle Pie Discepolo del Divin Maestro, Roma.



ciando il Libro da cui è tratta la lettura.

– Al termine dirà, come è scritto, *Parola di Dio!* e non è *Parola di Dio!*

– Se ci sono nel brano da leggere parole o nomi difficili, si informerà sulla corretta pronuncia.

– Il lettore non legge per sé ma per i fratelli, anche quelli in fondo alle chiese e pertanto deve esercitarsi perché nessuna Parola cada a vuoto o non sia intesa; a questo scopo dovrà sempre verificare il corretto funzionamento dei microfoni come pure la distanza da essi relativa al proprio timbro e forza di voce.

– La lettura non può essere troppo lenta ma neppure troppo veloce.

– Il lettore, se istituito, può usare la veste liturgica, l'alba, con o senza cingolo e amitto; se laico, laica, sarà vestito con semplicità e decoro in maniera da non attirare mai l'attenzione su di sé distraendo dalla Parola; è cosa buona non avere scarpe tanto rumorose; il camminare nella liturgia è un incedere calmo e rispettoso.

«Accostiamoci alla mensa della Parola di Dio, così da nutrirci e vivere: non di solo pane vive l'uomo ma anche di quanto esce dalla bocca del Signore [...] La Parola di Dio è più dolce del miele [...] è lampada per i passi e luce sul cammino [...] è anche fuoco ardente e come martello che spacca la roccia [...], è come pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare [...] creiamo silenzio per ascoltare la voce con efficacia e conserviamo il silenzio dopo l'ascolto, perché la Parola continuerà a dimorare, a vivere e a parlare a noi.

Facciamola risuonare all'inizio del nostro giorno perché Dio abbia la prima parola e lasciamola echeggiare in noi alla sera perché l'ultima parola sia di Dio» (dal *Messaggio finale*, conclusione). ■

¹ Liturgista, co-redattrice della rivista "La Vita in Cristo e nella Chiesa", mensile di formazione liturgica e informazione, edita dalla provincia italiana delle Pie discepolo del Divin Maestro, Roma.

² Cf. anche *In caritate Christi*, n. 4/2007, pp. 4-5.

MISSIONARI ITALIANI DI AREA BOLIVARIANA

"... mandati nel mondo"

Un incontro per "ricollocare" l'essere missionari

di Martina Giacomini
stfe

Condivisione dell'esperienza vissuta da circa novanta missionari e missionarie italiani di area bolivariana¹ presenti alla settimana di formazione, tenutasi a Lima nei giorni 22-29 gennaio 2009, organizzata dalla Fondazione CUM² - Missio.

«Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo»: così recitava il tema dell'incontro e così mi pare sia stato. *Chiamati* da luoghi diversi, siamo venuti in Lima riconoscendoci come dei *mandati*... dalle nostre diocesi d'origine, dalle congregazioni cui apparteniamo o da altre realtà. Ho percepito la coscienza dell'essere mandati come la forza del gruppo: è il sentirsi in prestito, padroni di niente ma non per questo con meno passione nel cuore, disponibili a prenderci come siamo e a farci voce della piccola porzione di chiesa in cui viviamo.

Come rappresentanti della chiesa italiana presente in queste terre, ci



Tavola rotonda con (da sinistra) José Ignacio Castillo (Perù), Alejandro Moreno sj (Venezuela), Fernando Ponce sj (Quito-Ecuador) Bertha Blanco (Bolivia), Ramón Rivas sj (Venezuela); nel riquadro padre Gustavo Gutierrez (Perù).

Foto sotto: momento celebrativo.

Foto di pagina accanto: artigianato del Perù.





siamo riuniti per riflettere sulla realtà politica, socioeconomica ed ecclesiale nella quale siamo immersi e sulle sfide che da essa ci vengono. Detto altrimenti, un tentativo di *ricollocarci* a livello personale e comunitario e di *ricollocare* il nostro modo di fare missione.

I vari relatori ci hanno indicato che nel contesto attuale l'America latina fa i conti con la globalizzazione,

l'imporsi del secolarismo e insieme del pluralismo religioso. Si aggiunge poi il problema della disuguaglianza: a differenza del continente africano, l'America latina è una regione che gode di molte risorse che sono però concentrate nelle mani di pochi.

Sorge da qui l'appello ad una maggiore giustizia che vuol dire anche un maggiore interesse da parte di noi missionari ai temi della legalità e del

rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Vanno in questa direzione la nascita delle nuove costituzioni politiche in Ecuador, Venezuela e Bolivia, l'emergere del mondo indigeno e delle autonomie locali, la lotta alla corruzione.

Altri temi connessi sono il confronto fra la famiglia tradizionale e i nuovi modelli affettivi e le prospettive cristiane in ambito educativo e scolastico.

A partire da questa analisi e tenendo conto del documento di *Aparecida*³, quattro sono i pilastri attorno ai quali costruire la nostra azione pastorale: *la vocazione, la formazione permanente, la vita comunitaria e lo spirito missionario*.

Particolarmente illuminanti sono state le parole di padre Gustavo Gutierrez⁴ che dalla sua autorevole cattedra ci ha nuovamente indicato la opzione preferenziale per i poveri come la via maestra da percorrere. Padre Gustavo ci ha detto che la povertà è qualcosa di molto concreto e di fattura umana e che la scelta dei poveri è una chiamata all'evangelizzazione, una opzione teocentrica: *scelgo i poveri perché Dio ama tutti e in modo particolare i poveri*.

Mi pare allora di poter dire che a noi missionari – “gente prestata” – è chiesto di fare nostro l'atteggiamento del discepolo-missionario che si mette alla scuola di Gesù per ascoltare, imparare e annunciare⁵. ■

ASCOLTARE E RACCONTARE

La forza del vangelo che vive

Il missionario è chiamato a essere consapevole del racconto che si muove nella vita dell'altro e a dargli dignità nell'ascoltarlo e accoglierlo, che è molto di più di lasciargli la libertà di potersi esprimere. È chiamato a essere consapevole che ognuno di noi ha dentro il racconto della vita che rivela la dignità di quello che siamo. Il missionario ha la responsabilità di raccogliere il racconto dei fratelli che non sanno o non vogliono o semplicemente non hanno la possibilità di esprimere in parole il racconto della loro vita.

Questo mi sembra che in parte sia accaduto in questi giorni di incontro con laici, suore, preti che operano nei paesi della zona bolivariana. Ci siamo riuniti con il racconto nel cuore e abbiamo iniziato a dargli parola. Questo è quello che è successo, questo è quello che poteva succedere di più.

Il vangelo è il racconto di vite che incontrandosi e lasciandosi incontrare da quella vita che è espressione piena dell'amore di Dio permette loro di prendere forma, la forma dell'amore. È la forza del racconto che semplicemente non informa, ma dà forma. Questi giorni ci hanno permesso di ascoltare e raccontare, troppo poco purtroppo, perché forse non si crede ancora abbastanza nel racconto, forse troppo poco crediamo nel vangelo come racconto, ma più nel vangelo come ripetizione, come strategia, guida, consiglio e legge.

Il missionario raccoglie racconti e se ne fa responsabile, accompagna racconti e si lascia educare da questi.

Ringrazierò sempre per la possibilità di essere parte di questo racconto che è il vangelo che rivive nella vita di chi si lascia incontrare. Come missionari dovremmo lottare sempre perché il racconto non muoia, sarebbe la morte del primo vangelo scritto che è la vita di ognuno di noi.

padre Emanuele Munafó
sacerdote *fidei donum* in Perù

¹ Appartengono all'area bolivariana i Paesi di Venezuela, Colombia, Ecuador, Bolivia e Perù.

² Centro Unitario Missionario: è un organismo della Conferenza episcopale italiana che si cura della formazione dei missionari italiani attraverso varie iniziative rivolte ai preti *fidei donum*, ai religiosi e religiose, ed anche ai laici, in Italia e all'estero; ha sede a Verona.

³ Conferenza della Chiesa dell'America latina celebrata nel maggio 2007 (cf. *In caritate Christi*, 2-3/2007).

⁴ Sacerdote dei frati predicatori, teologo peruviano considerato il padre della Teologia della Liberazione (n. Lima 1928).

⁵ Il tema del *discepolo-missionario* e i verbi *Ascolta-Impara-Annuncia* sono legati all'evento del CAM3, celebratosi in Quito lo scorso agosto 2008 (cf. *In caritate Christi*, 3/2008).

OMAGGIO A CELSO COSTANTINI

Profeta nei rapporti tra Oriente ed Occidente

di **Luciana Sattin**
sife

Il nuovo auditorium dell'Istituto E. Vendramini di Pordenone dedicato al cardinale Celso Costantini.

Tra gli appuntamenti conclusivi delle celebrazioni dedicate al cinquantesimo anniversario della morte del cardinale Celso Costantini c'è stata anche l'intitolazione dell'auditorium dell'istituto "E. Vendramini" di Pordenone, e lo scoprimento di un bassorilievo in gesso realizzato dall'artista Antonio Marson, domenica 18 gennaio 2009 (nella foto sopra).

Erano presenti il cardinale *Ivan Diaz*, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, il vescovo della diocesi di Concordia-Pordenone, monsignor *Ovidio Poletto*, autorità civili, la superiora generale delle suore elisabettine, madre *Margherita Prado* e la superiora provinciale madre *Maria Fardin*, docenti, studenti, numerosi genitori, cittadini e alcuni sacerdoti cinesi, rappresentanti della Congregazione *Discipulorum Domini*, da lui fondata.

Figlio di questa terra, Celso Costantini era nato a Castions di Zoppola (PN) il 3 aprile 1876. Dopo essere stato

parroco a Concordia Sagittaria e quindi amministratore apostolico a Fiume, nel 1922 era stato nominato da papa Benedetto XV *primo delegato Apostolico in Cina*.

"Uomo dagli intuiti geniali", il Cardinale ha anticipato il concilio Vaticano II e le sue linee di pensiero e di azione «continuano a essere seguite dalla S. Sede per la chiesa universale»¹. Aveva scelto di stare "con i cinesi". Cambiò i tratti esterni: si fece crescere la barba, anzi il pizzo sotto il mento come i cinesi. Assunse il nome cinese di *Kang-hu*, che letteralmente significa "costanza e fermezza", visitò ad una ad una tutte le più importanti missioni, ma soprattutto cambiò il cuore, per capire questi nuovi fratelli.

Nel 1924 realizzò una iniziativa senza precedenti: convocò il *primo concilio cinese a Shanghai*. Per prepararlo intraprese viaggi estenuanti al fine di conoscere la situazione, fece tenere assemblee preparatorie, sollevò «il problema dell'adattamento dell'arte cinese ai bisogni del culto cattolico».

L'originalità del concilio fu la prospettiva di un nuovo corso della Chiesa cattolica in Cina: «lasciare gra-



dualmente ai cinesi cattolici la responsabilità pastorale della loro Chiesa».

E nel 1926 il Papa stesso consacrò i primi sei vescovi originari della Cina.

Fondò la "Congregatio Discipulorum Domini", un Istituto di vita consacrata di membri cinesi (Seminario e Casa Madre oggi hanno sede a Taipei e contano 80 membri).

Investì molto sulla formazione dei giovani e giocò la carta della cultura. Si trattava di creare una *chiesa autoctona*, con tutta la carica di novità, ma anche di ecclesialità che l'aggettivo esprime. Fondò *l'Azione Cattolica* per fronteggiare l'ondata crescente del movimento anticristiano e costituì *l'Università Cattolica* di Pechino, «creazione geniale e generosa dei Benedettini americani».



Momento commemorativo. Da sinistra: prof. Alda Perale, preside della scuola, monsignor Ovidio Poletto, vescovo di Concordia-Pordenone, cardinale Ivan Diaz, monsignor Basilio Danelon, presidente della CEEV.
Foto di pagina accanto: scorcio sui partecipanti.

Nel 1933, realizzate tutte le consegne più importanti affidategli, si disse "pronto a lasciare il suo posto a un uomo nuovo", anche per motivi di salute.

Ma in Italia, nel 1935, venne nominato Segretario di Propaganda Fide, oggi Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, e in questa veste continuò la sua opera per l'"incarnazione" del vangelo nelle varie culture e per la conservazione delle tradizioni culturali dei nuovi cristiani.

La sua lungimiranza gli ha meritato il riconoscimento di "profeta nei rapporti tra Oriente e Occidente", anticipando quell'urgenza di dialogo fra le culture che oggi tocca da vicino la comunità italiana e in particolare quella pordenonese che conta il 16 per cento di immigrati.

È vero che la sua è stata "una sinfonia incompiuta" per il sopravvento di fatti storico-politici importanti per la storia della Cina, ma resta vero che è indispensabile «un dialogo rispettoso e fecondo con tutti i popoli e le culture per costruire le vie della pace».

E per noi elisabettine è un piacere essere state tramite nell'accogliere la memoria di un simile testimone, nell'auditorium della Scuola Vendramini, oggi gestita dall'Associazione "Comunità educante Elisabetta Vendramini". ■

¹ Notizie da: ROSALEN E. (a cura di), *Celso Costantini, testimone di dialogo tra culture e religioni*, Diocesi di Concordia Pordenone, ufficio scuola 2008.



IN MEMORIA DI GIOVANNI PAOLO II

Con il linguaggio dell'arte

Nel numero 1 del 2005 è stata ampiamente illustrata l'arte che l'atelier Progetto Arte Poli di Verona aveva realizzato rendendo tre cappelle di comunità elisabettine (due a Pordenone e una a Padova) luoghi di preghiera e di contemplazione del mistero. Realizzazioni che si sono rivelate nel tempo davvero interpreti di una teologia della "presenza" che aiuta a pregare. L'amicizia che si è intrecciata tra lo Studio Arte Poli e la famiglia elisabettina si esprime ora dando spazio alla presentazione di una delle ultime realizzazioni, che dicono la "qualità" dell'artista.

Con il linguaggio della scultura il maestro Poli ha realizzato un omaggio alla memoria con una statua raffigurante papa Giovanni Paolo II: una scultura (nella foto) alta più di due metri in bronzo a cera persa¹ voluta da Ramon Javier Bravo, presidente della fondazione Croce del terzo Millennio per l'omonimo monumento cristiano che a Coquimbo in Cile è in fase di completamento.

In questa fedele raffigurazione, il Papa indossa la stessa mitra e la stessa casula donate alla fondazione Croce del Terzo Millennio quando era ancora in vita.

Nella mano sinistra del Papa, il pastorale con il crocifisso che tante volte è stato vero strumento di comunicazione alle folle della sua passione e fede, sul quale spesso si appoggiava con entrambe le mani quasi a testimonianza di una fede totale e priva di incertezze verso quel sostegno che nella preghiera infonde speranza. La mano destra protesa nell'atto di benedire la folla, di salutare la comunità, quel gesto semplice e al tempo stesso pregno di significato che gratifica e rasserena, messaggio di comunione che trasmette sicurezza.

Papa Giovanni Paolo II ha il volto sereno, leggermente sorridente, lo sguardo verso la folla che lo ha tanto amato e che fino alla fine lo ha acclamato e sostenuto, ricambiando l'aiuto e l'amore per la vita che lui stesso ha trasmesso e insegnato per molti anni.

Quest'opera vuole essere un ulteriore riconoscimento al papa i cui insegnamenti ancor oggi guidano i fedeli e all'uomo che è stato capace di condurre per molti anni la comunità cristiana verso le porte del terzo millennio.

La statua, frutto di un incredibile lavoro d'alto artigianato, è stata benedetta in piazza San Pietro da Sua santità papa Benedetto XVI, poi esposta presso la Basilica di S. Paolo fuori le Mura; sarà ora possibile ammirarla nelle maggiori diocesi italiane prima della sua collocazione finale in Cile: un simbolico viaggio per riportare papa Wojtyła alla memoria dei fedeli nelle mani e nel volto espressivo e vibrante, nei gesti e negli sguardi, nelle carezze e nei sorrisi attraverso i quali è entrato nel loro cuore, anche grazie ai moderni mezzi di comunicazione.

Andrea Mezzetti
accademico

¹ Metodo di fusione mediante colata di metallo fuso su un modello di cera rivestito di materiale refrattario (ndr).



PAROLE DA RISCOPRIRE

Dai “beni” al Bene di tutti

di **Andrea Vaona**¹
ofmconv

Per uscire da un concetto di bene individualistico occorre incontrare lo sguardo che ha mutato in Francesco d'Assisi significati e direzione.

Da qualche mese la diocesi di Padova vive l'intenso anno pastorale alla luce del tema offerto dagli “orientamenti” presentati dal suo vescovo, mons. Antonio Mattiazzo: «*Cristiani per il bene comune*». Non sono mancati né mancano appuntamenti di approfondimento del tema anche nei consigli pastorali parrocchiali. Il carisma francescano può offrire qualche riflessione in merito?

Se per “bene” è possibile definire «tutto ciò che può essere oggetto di appropriazione e utilizzo» ossia «tutto quello che è suscettibile di valutazione economica», intuiamo che l'opzione di povertà di Francesco d'Assisi non può restare ai margini di questa tematica.

I *beni per Francesco di Assisi*

In un contesto socioeconomico molto diverso dal nostro, momento di epocale trasformazione verso un sistema monetario e di capitalizzazione, la trasformazione di Francesco da mercante a mendicante diventa sintomatica di un cambiamento dettato da valori evangelici percepiti nella loro radicalità. Trasformazione talmente incomprensibile e inattesa che – come sappiamo – venne scambiata dai contemporanei per pazzia, unica spiegazione a tanta irrazionalità.

L'episodio della prigionia di Francesco a Perugia (dopo la malaugurata

esperienza della battaglia di Collestrada) non è approfondito in alcuna delle antiche biografie, se non adombrato come momento di drammatica esperienza conclusasi con la liberazione, avvenuta evidentemente per il cospicuo riscatto pagato dalla ricca famiglia di Pietro di Bernardone. Anche Francesco – negli scritti che ci sono giunti ed a lui attribuiti – non fa riferimenti espliciti a questa difficile pagina della sua vita. Eppure è da presumere che la prigionia sia stata soprattutto un'esperienza dolorosa di privazione di libertà, di malattia, di grandi domande esistenziali che amplificarono la ricerca di senso di vita che il giovane Francesco già palesava prima della guerra. Esperienza cruciale di mancanza di beni, materiali e affettivi, per tanto e troppo tempo dati per scontati da Francesco.

Nulla togliendo dunque al cammino spirituale di Francesco dettato dai momenti forti del ritorno ad Assisi, di San Damiano, del lebbroso... di cui tanto abbiamo letto nelle Fonti e nelle biografie moderne del Santo, è bene però sottolineare l'intensità di questa esperienza drammatica della prigionia. In essa certamente Francesco ha fatto l'esperienza umiliante di essere trattato non da persona ma come un oggetto, un bene di scambio: la sua vita ha avuto “un prezzo”. Quella di tanti suoi compagni di battaglia, non nobili, non figli di ricchi neo-borghesi non ebbe nessun valore, nessun prezzo agli occhi degli uomini. La morte era l'unico prezzo che potesse saldare il conto con la storia.

I *ncontro con lo “sguardo”*

Ci vuole un altro sguardo, diverso da quello degli uomini, per restituire il vero valore del bene della vita e dell'umanità: lo sguardo di chi ha creato quella vita, lo sguardo di Dio. Per Francesco sarà lo sguardo del Crocifis-



Giotto, *Francesco dona il suo mantello ad un povero*, Assisi, basilica superiore (1290-1295, ca).

so di San Damiano. Francesco si lascia “cattare” da questo sguardo, unico capace di riportare ordine nel disordine della cupidigia e della disegualianza operata dagli uomini. Ecco allora che scopre come i ricchi beni del padre e suoi lo limitano, lo allontanano da quello sguardo: è insopportabile questa privazione. Francesco abbandona i beni!

Francesco *si fa* povero, non diventa povero. L'opzione di Francesco è quella di scegliere la povertà, non subirla per disgrazie o ingiustizie. La scelta è quella dell'essere con e per coloro che non hanno che pochi beni o nessun bene, ma possono ricorrere con verità ad uno sguardo diverso, quello del sommo Bene.

Non è dunque un caso che anni più tardi l'elaborazione esperienziale di Francesco confluisca anche nei suoi scritti più ponderati, come ad esempio la *Regola non bollata*: «E attribuiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie poiché procedono tutti da lui. E lo stesso altissimo e sommo solo vero Dio abbia, e gli siano resi, ed egli stesso riceva tutti gli onori e l'adorazione, tutta la lode e tutte le benedizioni, ogni rendimento di gra-



zie e ogni gloria, poiché ogni bene è suo ed Egli solo è buono» (*RnB XVII – FF 49*). Se ogni bene proviene dal Padre, perché il possesso esclusivo?

La via è quella della condivisione e distribuzione dei beni, da fratelli e tra fratelli. Ecco la scelta di Francesco del modello della comunità apostolica delle origini, in *fraternitas* (non *communitas* come il modello monastico) tra fratelli davanti all'unico Padre, per vivere la *minoritas*.

A partire dai poveri di beni

«Nient'altro dunque si desidera, nient'altro si voglia, nient'altro ci piaccia e ci soddisfi se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio e che è pienezza di bene, totalità di bene, completezza di bene, vero e sommo bene, che solo è buono, misericordioso e mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero e retto, che solo è benigno, innocente e puro, dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e di tutti i giusti, di tutti i santi che godono insieme nei cieli» (*RnB XXIII – FF 70*).

È Dio il bene sommo, vero, completo, totale: i beni sono suoi e vengono da lui. Lui li dona, noi tutti mendicanti tendiamo la mano. Guai a quella mano che prende e trattiene: Francesco impara guardando alle mani di Gesù che prendono, benedicono, spezzano e distribuiscono.

«Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero» (*Lodi a Dio Altissimo - FF 261*): anche nella ricchissima preghiera di contemplazione e lode, scaturita dal cuore di Francesco dopo l'esperienza delle stimmate alla Verna, non manca questa consapevolezza dell'unicità di bene rappresentata da Dio per ogni uomo di qualsiasi condizione sociale. Dai beni al Bene dispensatore di ogni bene, materiale e spirituale.

Perché allora l'ostilità di Francesco per il denaro? Francesco nega (e questo poté apparire provocatorio nelle città o nelle corti del primo Duecento)

che il denaro fatto di monete possa rappresentare credibilmente la realtà del mondo naturale e sociale. Il lupo reso domestico a Gubbio, gli uccelli a cui si può predicare il Vangelo a Bevagna, i ladroni di Borgo Sansepolcro che possono essere indotti a farsi frati, i lebbrosi incontrati per via e accuditi senza paura fino a dividerne la scodella, i rustici nella loro "semplicità" e miseria non appartengono alla città e il denaro non può raffigurarne il valore.

Tutte le volte che Francesco viene ritratto nei suoi contatti con queste presenze oscure e prive di parola, quello che viene comunicato è che la sua povertà, la sua lontananza dal denaro e dalla proprietà (ossia dall'appropriazione definitiva di qualcosa) gli consentono di vedere, udire, annusare e sperimentare, cioè di capire, tutto quanto si trovi al di là della vita civile dei ricchi e che appare spaventoso perché minacciosamente estraneo, deforme, contagioso, inumano.

Per un "bene comune"

Sappiamo come l'insegnamento e l'esempio di Francesco sia stato seguito con passione ma anche con fatica dai suoi fratelli o "figli spirituali", cercando di adattare la radicalità della sua proposta con gli appelli dettati dalla Chiesa e dall'evoluzione dei tempi e delle strutture. Le tante proibizioni dell'uso del denaro rivolte ai frati minori da Francesco (di cui troviamo moltissime tracce negli scritti normativi e nelle lettere) nel corso dei secoli sono state ingabbiate o reinterpretate alla luce del servizio offerto nella Chiesa e nelle nuove strutture socio-culturali-caritative che venivano affidate ai frati minori.

Del resto la vera sfida Francesco l'aveva lanciata quando morente «disteso sulla terra, dopo aver depresso la veste di sacco, sollevò la faccia al cielo, secondo la sua abitudine totalmente intento a quella gloria celeste, mentre con la mano sinistra copriva la ferita del fianco destro, che non si vedesse. E disse ai frati: "Io ho fatto la mia parte; la vostra,

Cristo ve la insegni"» (*FF 1239*).

La creatività evangelica richiesta da Francesco ai suoi fratelli non è venuta meno come in tante occasioni la storia francescana ha saputo documentare. E questo anche in campo economico: lì dove sembrava che il sistema monetario potesse essere solo origine di maggiore povertà o squilibri sociali, l'ingegno e il carisma di alcuni frati minori hanno saputo far nascere strutture o istituzioni affidate a laici.

Non è mai sufficientemente noto il fatto che proprio dei frati minori siano stati ideatori dei Monti di Pietà (fra Barnaba Manassei a Terni nel 1462; fra Bernardino da Feltre, †1494), ossia i primi rudimentali sistemi bancari di credito costituiti da un fondo cassa raccolto come questua tra i più abbienti. Un modo intelligente e ponderato per rendere praticabili valori di giustizia e condivisione di beni.

E sempre un francescano (fra Luca Pacioli, †1517) sarà colui che teorizza un sistema di registrazione dei movimenti monetari mercantili e istituzionali (oggi noto come "partita doppia"²) al fine di rendere trasparenti i conti e salvaguardare la giustizia in ambiti dove l'avidità poteva portare a iniquità o delitti.

Senza contare la nota vicenda del frate minore Antonio di Padova che il 17 marzo 1231 vede i frutti della sua appassionata predicazione contro l'usura e di solidarietà con le famiglie colpite da questa piaga nell'impossibilità di saldare i loro debiti: il comune di Padova quel giorno muta gli statuti della città con una legge più equa e meno vessatoria.

Chi ama il sommo Bene, chi – come Francesco aveva insegnato – sa che i beni vengono da lui e sono suoi, trova passione e impegno e ingegno non per impadronirsene, ma perché siano bene di tutti, bene comune. ■

¹ Frate minore conventuale del convento del Villaggio "Sant'Antonio" - Noventa Padovana, docente presso la Facoltà teologica del Triveneto.

² Metodo contabile che consiste nel registrare ogni operazione sotto due aspetti, e cioè in 'dare' in un conto e in 'avere' in un altro (*ndr*).

PARLIAMO DI LUI

Alla scoperta del cuore

La spiritualità di un sacerdote semplicemente cristiano

di Marilena Carraro
sfe

**Spunti di spiritualità
del sacerdote don Luigi Maran
nel ricordo dei centocinquant'anni
dalla sua morte
avvenuta il 10 aprile 1859.**

Cerco ancora tra le carte nell'archivio di Casa Madre, con una domanda che da tempo sollecita il mio interesse di figlia: che cosa ti muoveva, Padre? Qual era la tua spiritualità?

Riprendo in mano alcuni fogli scritti di suo pugno da don Luigi Maran, ma fatico a comprendere la scrittura ottocentesca e riesco a decifrare soltanto qualche parola e non a ricostruire in maniera compiuta il suo pensiero.

Il tempo trascorso, senza che se ne sia coltivato vivo il ricordo, come polvere sottile si è insinuato tra le pagine della sua vita santa, ma forse troppo ordinaria, e questo probabilmente ha scolorito nella nostra memoria il suo messaggio.

Finalmente mi capita tra le mani un quaderno sfasciolato di don Luigi, abbastanza leggibile: nessun pensiero particolare, ma la trascrizione di una serie di parole forse utili come spunto per le sue omelie: "il vero Cristiano", "necessità dell'Orazione", "Incarnazione" (nella foto di pagina accanto pagina autografa)...

Ma qual era tra queste la parola chiave che ha orientato la sua vita? Come vorrei scoprirla oggi, quella parola che infiammava il suo cuore, metteva in movimento la sua volontà, lo spingeva all'azione, tutta orientata verso gli altri, senza alcuna riserva!

*Come «aquila
al cielo impennata»*

Elisabetta Vendramini fece sua un'immagine ardita paragonando il Padre¹ ad un agnello trasformato in aquila che «impenò l'ali col vivo ricorso a Dio nell'orazione»². Le ali forti della fiducia e della preghiera sollevarono la sua mente, il suo cuore e tutte le sue forze verso il Signore.

Era ancora adolescente quando Luigi sentì forte il desiderio di seguire da vicino Cristo e diventare lui stesso "un altro Cristo" per l'uomo del suo tempo. E la Madonna fu l'icona a cui si ispirò e come lei aderì prontamente alla volontà di Dio, pur rendendosi conto delle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare soprattutto in famiglia. Non valsero a distoglierlo dal proposito di seguire Cristo il bisogno che in casa avevano di lui per mantenere la famiglia, l'onesto mestiere che aveva imparato, il matrimonio che suo padre aveva già combinato³: dentro di sé avvertiva che solo seguendo Cristo sarebbe stato felice. E pronunciò il suo sì volentieri, senza esitazioni e si abbandonò fiducioso a Dio.

Piedi di cervo⁴

Leggendo la biografia di don Luigi lo si trova in continuo movimento: da parroco, appena gli giungeva notizia, subito si recava là dove qualcuno si trovava nel bisogno, quasi sempre a piedi, qualche volta in calesse, fosse per portare un'ultima benedizione, fosse per un pezzo di pane.

Dalle cronache dell'epoca si apprende che non perdeva occasione per combattere le ingiustizie, le sopraffazioni e promuovere la dignità della persona, mettendo talvolta a repentaglio anche la propria vita⁵.

Non trascurava nemmeno la sua

famiglia quando gli chiedeva aiuto: lo si trova talvolta a Brusegana a far quadrare il bilancio familiare che dopo la morte di mamma non pareggiava più.

Lo immagino pronto al mattino presto all'altare nella celebrazione eucaristica da cui ricevere energia e vitalità e stanco a sera, con il breviario, in latino, ancora tutto da pregare, mentre nella sua mente si snodano i volti delle persone incontrate che tutte, per nome, affida al Signore.

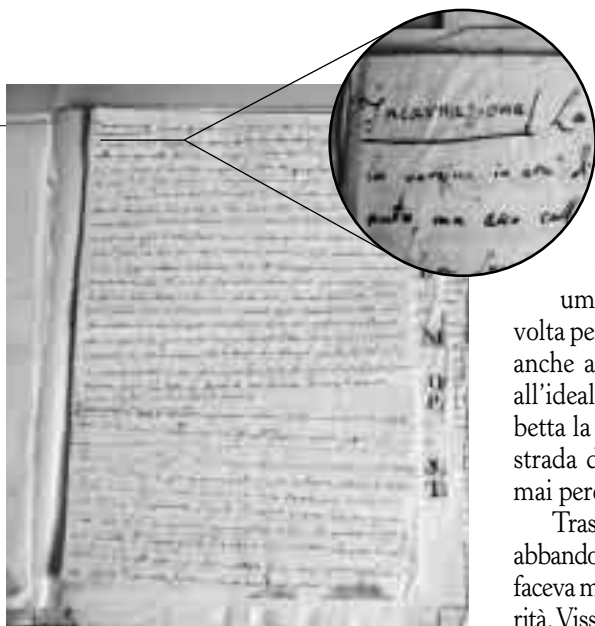
«Il nostro ministero è fare», era solito ripetere il vescovo di Padova Gregorio Barbarigo e mi pare che questo motto si potrebbe applicare anche a don Luigi.

*Amministratore
con le tasche vuote*

Madre Elisabetta paragonò don Luigi ad una colomba attenta a costruire un nido protetto per i suoi piccoli⁶. Ma lui, don Luigi, rimandando a Dio la riconoscenza, ripeteva: «Tutto è dono» e «Dite grazie alla Provvidenza, non a me».

Le tasche di don Luigi potevano sembrare bucate: metteva in tasca quanto riceveva, ma non tratteneva perché lo ridistribuiva immediatamente a chi si presentava nel bisogno o dove si manifestava una necessità: ai poveri che ben conosceva, alle suore per le loro opere di carità, per il mantenimento dei seminaristi al collegio Maran⁷. Riceveva e rigirava l'offerta perché non stagnasse. Come in economia il capitale aumenta di valore facendolo circolare, così egli faceva e non solo con i beni materiali ma anche con i doni umani e spirituali che il Signore gli aveva fatto.

Era un bravo amministratore don Luigi. Esistono nell'archivio di Casa Madre note, fogli e foglietti che lo delineano come un contabile onesto e preciso. Rende conto di quanto ha rice-



gi Maran seguì l'intuizione di una donna, di Elisabetta che umanamente aveva già fallito una volta per le sue idee, la senti appartenere anche al suo cuore e procurò un tetto all'ideale. Riconobbe nel sogno di Elisabetta la chiamata di Dio a percorrere una strada diversa, fuori di ogni sicurezza, mai percorsa prima.

Trasformò l'insicurezza dei mezzi in abbandono alla divina Provvidenza che faceva muovere gli eventi in percorsi di carità. Visse nella sua carne la provvisorietà e si fece carico di non far mancare nulla alla nuova famiglia spirituale.

Oggi non ci mancano le scarpe o la stoffa per le vesti come successe alla prima comunità elisabetta. Non ci manca un tetto. L'ideale, si potrebbe dire, è al sicuro: ci doni il Signore di custodire lo spirito, il cuore di ciò che siamo e facciamo.

Una "Croce" restituita

Nell'omelia del giorno del suo ingresso ad Arzercavalli, una delle poche finora trascritte, don Luigi chiede a Dio una benedizione: «Benedite e salvate il Principe che governa (questo paese). Benedite e salvate il nostro Sommo Pontefice, il nostro ammosissimo Vescovo. Benedite e salvate un popolo che vi è caro».

Il rispetto dell'autorità civile ed ecclesiale è evidente ed è accompagnato da un impegno concreto di collaborazione nel rendere la società migliore.

Proprio per questo don Luigi ricevette cariche e riconoscimenti che accolse sempre con tale umiltà e semplicità da farne perdere le tracce.

Mi sono chiesta più volte come mai la Croce d'Oro al merito con la corona dall'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe I conferitagli nel 1857, non sia esposta con altri suoi oggetti personali in Casa Madre. Ho trovato finalmente la risposta: in archivio, accanto alla fotocopia della medaglia, in mezzo ad alcuni foglietti trascritti, una nota ci dice che la Croce è stata restituita.

Queste stesse autorità furono pronte a difendere il sacerdote quando l'invidia

inventò calunnie per sminuire la figura e l'animo generoso di don Luigi che affrontò ogni avversità con un atteggiamento di serenità e umiltà, consapevole della propria onestà e trasparenza.

Ho capito, don Luigi: ti muove il cuore, il desiderio che il regno di Dio si compia. Ti sostiene l'abbandono e la fiducia in Dio, la fede in lui che fa cose grandi attraverso di noi se liberiamo le nostre capacità; ti sostiene l'umiltà.

Un insegnamento per me, per noi che forse nelle corse della vita richiamo di confondere la direzione del nostro spenderci. (continua) ■

¹ Don Luigi Maran, che Elisabetta incontrò per la prima volta agli Esposti in Padova nel 1827, per il ruolo che ebbe nella vita della famiglia elisabetta fu da lei considerato e indicato alle figlie quale Padre.

² La Madre attinge questa immagine da un sonetto che descriveva il Maran come segue: «un'agnel impennò l'ali, e v'era un'aquila al ciel impennata»; cf. VENDRAMINI E., *Memorie dell'Impianto*, II, 19, AGEP.

³ Luigi Maran nacque a Brusegana - Padova nel 1794. La sua chiamata alla vita sacerdotale fu ostacolata dal padre che lo voleva barcaiolo, come lui, per assicurare il futuro economico della famiglia (cf. vedi la biografia: Carraro M., *Luigi Maran*, collana *Testimoni*, EMP, 2006; vedi anche *Lettere a don Luigi Maran*, introduzione biografica, in VENDRAMINI E. *Epistolario*, EMP 2001, pp. 759-769).

⁴ Cf. VENDRAMINI E., *Ivi*: «Un agnel aprese il corso, e v'era un cervo che correva (...). Questo Agnel aprese il corso con marcati servigi al pubblico, ed alla religione».

⁵ Dalla cronaca di Arzercavalli, parrocchia della diocesi di Padova affidata a don Luigi nel 1822: «Fu in Arzercavalli il vero pastore pronto a dare la vita per il suo gregge. Uno solo il suo pensiero, il bene delle anime. A questo sacrificò tutto, anche la vita avrebbe sacrificata se il Signore non l'avesse salvato. Una notte infatti sapendolo fuori di casa per ragioni di ministero un assassino si appostò per ucciderlo. Sentendo venire invanti (sic) una carrozza che credeva quella del parroco l'assassino si gettò furibondo su chi era nella carrozza e con un coltello lo feriva mortalmente fuggendo poi attraverso la campagna. Ma nella carrozza non era il parroco, bensì un buon uomo del paese che dal suo cavallo fu condotto a casa cadavere. Da quel momento però i cattivi crebbero nel loro odio contro il buon parroco il quale era deciso di combattere i loro vizi e le loro ingiustizie e sopraffazioni, e violenze di ogni genere...».

⁶ Cf. VENDRAMINI E., *Ivi*.

⁷ Una casa per giovani incamminati al sacerdozio ai quali pagava le spese degli studi (1831-1846).

vuto per la messa, per i poveri o lasciato a sua discrezione e anche quanto ha dato all'organista, quanto ha speso per l'acquisto di candele e altro.

E quando alla sua morte (1859) venne letto il testamento, quei beni che già erano a disposizione della carità furono destinati a un erede che fosse garante della carità: si lesse il nome di Vendramini Elisabetta.

A me pare che somigli a don Luigi la brava economista di comunità che silenziosamente lavora in mezzo alle carte (preventivi, contratti, ordini, fatture, bollette, scontrini fiscali, offerte...), frequenta con semplicità e senza grandi parole uffici di ogni genere, s'interessa di ciascuna sorella della comunità, perché nulla manchi ad una vita dignitosa; e mentre da una parte le capacità umane e le possibilità tecnologiche le permettono di svolgere questo compito, dall'altra parte - da quella del cuore e dello spirito - è sostenuta da una grande umanità, da una profonda onestà, dal rispetto delle sorelle e dei loro bisogni, attenzioni che nascono da un buon rapporto con il Signore amante della vita.

Apprendo percorsi di carità

Pronto e disponibile nell'eseguire gli ordini dei suoi superiori, preciso e puntuale nell'amministrazione dei sacramenti, sicuro e deciso nel perseguire la strada che il Signore lo chiama a percorrere: si potrebbe pensare che don Luigi non amasse il rischio, l'insolito, ma la strada larga.

Ed invece non fu così. Don Lui-



di **Alberto Brignoli**¹
sacerdote

Una nuova riflessione² che ci accompagnerà lungo tutto il 2009 per allargare lo spazio della nostra conoscenza e diventare "prossimi", con l'aiuto di un esperto del problema. Alla riflessione fanno seguito testimonianze.

Pensare che il fenomeno delle migrazioni di popoli da un paese all'altro o da un continente all'altro del nostro pianeta sia qualcosa di assolutamente nuovo è certamente scorretto. Da sempre, nella storia, ci sono stati spostamenti di popolazioni attraverso i territori, e credo anche in dimensioni proporzionalmente maggiori rispetto alle attuali. Pensiamo alle dislocazioni e agli esili forzati di massa effettuati durante i grandi imperi della storia, a partire da quello romano fino a quello coloniale dei secoli XVI - XVIII, durante i quali intere etnie venivano spostate, ad esempio, dal continente africano verso il Nuovo Mondo, l'America, per la necessità di impiegare manodopera a basso prezzo nelle miniere o nelle

PROBLEMA MIGRAZIONE

CITTADINI DEL MONDO

NUOVE PROSPETTIVE DI UN FENOMENO ANTICO

grandi piantagioni dei ricchi ed imperialisti governi europei; fenomeno che porta, allo stato attuale, a fare del Brasile il secondo paese al mondo, dopo la Nigeria, per numero di abitanti afro-discendenti.

Ciò che può apparire veramente nuovo sono essenzialmente alcuni fattori, che credo opportuno elencare:

- innanzitutto, il sempre crescente divario, a livello mondiale, tra paesi ricchi e paesi poveri, che porta a vivere nei paesi cosiddetti "a sviluppo avanzato" circa 960 milioni di persone, mentre il resto degli abitanti del pianeta (circa 5 miliardi e mezzo) vive ancora nei paesi considerati "in via di sviluppo". Di queste persone, oltre 1 miliardo e mezzo vive con meno di un euro al giorno. Dividendo le ricchezze prodotte nel mondo per il numero di abitanti, ad ogni abitante spetterebbero 7.200 euro annuali, mentre invece assistiamo a differenze che vanno dagli 860 euro pro-capite annuali di un abitante dell'Africa Sub sahariana ai 31.800 di un abitante del Canada, ai 21.000 euro di un abitante medio europeo. Di queste enormi differenze socioeconomiche i flussi migratori sono un regolatore, una valvola di sfogo necessaria, anche se non l'unica;

- c'è poi da considerare la maggior facilità di mobilitazione rispetto al passato, frutto anche que-

sto del fenomeno della globalizzazione. Si è sempre più "cittadini del mondo", anche in virtù del fatto che i collegamenti che permettono agli uomini di conoscersi e incontrarsi da un capo all'altro del pianeta sono sensibilmente diventati più rapidi e stretti negli ultimi trent'anni, sia in ordine alla pura conoscenza del mondo "altro" rispetto al nostro (è sufficiente un "click" sulla tastiera di un computer o di un cellulare per sapere in tempo reale cosa succede agli antipodi del mondo), sia in ordine agli spostamenti da un paese a un altro (se pensate che per andare in Brasile negli anni '70 i nostri missionari potevano impiegare anche tre settimane di navigazione, mentre ora si vola da Milano a San Paolo in non più di 11 ore...), sia anche per via del crollo di alcune ideologie politiche totalitariste che ha ulteriormente aperto le frontiere (vedi ex paesi del blocco comunista dell'Est Europeo);

- un altro elemento di novità, conseguenza del precedente, è che paesi

che non hanno quasi mai conosciuto il fenomeno della presenza di cittadini stranieri sul loro territorio (anzi, erano soggetti di emigrazione, e l'Italia ne è un caso emblematico) si sono ritrovati quasi di colpo a fare i conti con enormi afflussi di gente proveniente da altre parti del mondo, nella stragrande maggioranza dei casi da paesi in via di sviluppo. Se Francia e Inghilterra, per la loro forza economica e per il loro passato coloniale, da almeno mezzo secolo conoscono il fenomeno dell'immigrazione (al punto che nella Nazionale di calcio francese è difficile incontrare un giocatore dalla pelle bianca), in Italia si è passati dai 140.000 stranieri regolari del 1970 ai 3.700.000 regolari del 2006, secondo il rapporto del dossier Statistico di Caritas/Migrantes 2007. Con tutte le conseguenze annesse al caso di un Paese, come il nostro appunto, abituato più ad emigrare per esportare lavoro che ad accogliere immigrazione in cerca di lavoro.

Ecco quindi che questi





elementi di “accelerata” novità rispetto all’immigrazione portano noi, cittadini di un paese “recettore”, a dover riflettere in maniera rapida su questo fenomeno che ha insito dentro di sé un misto di ricchezza e problematicità, e proprio per questo le scelte conseguenti a questa riflessione sono dettate da un’urgenza (se non da emergenza, in molti casi) che non sempre porta ad atteggiamenti giusti e corretti nei confronti di chi

emigra verso un altro paese in cerca di condizioni di vita migliori.

L’urgenza, per esempio, non sempre ci aiuta a distinguere chi viene con motivi nobili e onesti come quello di cercare un lavoro degno di tale nome, da coloro che entrano perché rigettati dai loro stessi paesi in quanto elementi pericolosi: da qui, il sorgere di un pregiudizio diffuso per il quale “tutti quanti sono delinquenti”, oppure “vengono a portar-

ci via il lavoro e poi non ne usufruiscono”. Al di là delle più o meno spiccate sensibilità di ognuno nei confronti delle tematiche dell’immigrazione, sono convinto che uno dei modi per cercare di dare delle soluzioni giuste e solidali alle urgenze/emergenze che il caso comporta sia quello innanzitutto di cercare di capire il fenomeno nella sua complessità, senza cadere nel rischio comodo di soluzioni immediate e forti

che possono anche apparire efficaci ma che comunque non possono bloccare il fenomeno migratorio, del quale, peraltro, ogni paese economicamente sviluppato ha inevitabilmente bisogno per sostenere la propria economia. (continua) ■

¹ Sacerdote membro della direzione del CUM di Verona per la sezione America latina.

² Cf. *Questione immigrati: un segno dei tempi? Una provocazione da “leggere”* in *In caritate Christi*, 1/2004.

TESTIMONIANZE

O ti sposi o te ne vai!

Mounir è arrivato in Italia quattro anni fa con un regolare permesso di studio. Dopo essersi laureato in giurisprudenza in Marocco, aveva infatti deciso di frequentare un master di specializzazione in business internazionale a Milano. Arrivato in Italia, dopo un periodo di studio, si è accorto che studiare senza lavorare era alquanto difficile e ha pertanto deciso di lasciare Milano per trasferirsi a Chioggia, da un cugino, con la speranza di trovare un lavoro che gli consentisse di mantenersi e magari mettere da parte più soldi per poter ritornare a studiare. Le cose però sono andate un po’ diversamente perché il permesso è scaduto prima che lui riuscisse a trovare lavoro. È cominciata allora la sua odissea! In Italia, in forza della legge Bossi-Fini, chi è senza permesso di soggiorno è considerato una presenza irregolare e difficilmente gli viene riconosciuto un lavoro. Succede anche che tutti coloro che conoscono Mounir lo stimano e lo apprezzano, ma appena vengono a sapere che non possiede il permesso di soggiorno il loro atteggiamento cambia improvvisamente.

Ho conosciuto Mounir nel mezzo di queste vicende e la sua storia mi ha appassionato. Dopo un periodo d’amicizia ci siamo fidanzati, nonostante i pregiudizi di tutti (genitori compresi). Abbiamo cercato in tutti i modi di regolarizzare la

sua situazione, ci siamo rivolti a sindacati, avvocati, addirittura al ministero, ma la risposta era sempre la stessa: l’unica soluzione è il matrimonio. Siccome sposarci per ottenere un pezzo di carta non ci sembrava giusto, abbiamo continuato a cercare altre soluzioni e intanto sono trascorsi quattro anni... di lotte e sofferenze. Anche un suo ritorno in Marocco non è la soluzione più opportuna: significherebbe buttare via la nostra storia, la nostra sofferenza, i nostri sacrifici. Chi l’avrebbe mai immaginato che le cose andavano a finire così! A volte viene voglia di mollare tutto ma il nostro volerci bene è davvero grande! Forse anche Mounir se avesse saputo cosa l’aspettava in Italia non avrebbe mai lasciato la sua patria, i suoi genitori, la sua famiglia... ma si può forse tornare indietro?

Daniela

Ricevere e dare speranza!

Sono Sami Basha: palestinese, nato in Samaria da antica famiglia cristiana, sesto di sette figli. Concluso il liceo, mi sono trasferito in Italia per proseguire gli studi presso l’Università Pontificia Salesiana. Ho scelto la Facoltà di Scienze dell’Educazione - una scelta lungimirante, che ben si coniugherà con la mia ferma educazione cristiana - e ho concluso poi con il Dottorato in Pedagogia. Questa esperienza di studi in Italia è stata per me straordinaria a livello professionale, umano e religioso.

Di lì a poco ho conosciuto Elisabetta e, seguendo un cammino di fede, ci siamo preparati al matrimonio. Da sposati ci siamo inseriti nel tessuto ecclesiale della città italiana in cui vivevamo. Avevamo un buon lavoro e a breve distanza ci sono nati due bimbi. Un giorno mi è arrivata la proposta di una cattedra presso l’Università Cattolica di Betlemme. Non siamo stati colti di sorpresa, perché spesso parlavamo della possibilità di trasferirci in Palestina, per offrire la nostra testimonianza di famiglia cristiana e soprattutto per mettere a frutto la mia formazione professionale. Gli amici e i familiari ci hanno presi per matti, in quanto la situazione al momento in Palestina non era serena. Tuttavia io mi dicevo: che valore possono avere tutte le comodità di una città grande come Roma di fronte alla possibilità che Dio mi dà per mettermi in discussione in una nuova esperienza, non da solo ma come famiglia cristiana? Valeva la pena crederci. Con Elisabetta e i miei figli ritorno allora nella mia terra. È un ritorno che ha il sapore dell’inaudito, assai difficile da capire, quasi una provocazione... ma sono tornato per dare una speranza al mio popolo che sembra non vedere alba di pace. Il mio segreto è l’“incontro” quotidiano con giovani cristiani e musulmani, come ha fatto Gesù con le persone che si trovava di fronte. Per non favorire la fuga ma per aiutarli a renderli coscienti della vocazione di ciascuno lì dove è nato e cresciuto.

Sami Basha

COMUNITÀ ATTORNO ALL'UNICO MAESTRO

Una sosta singolare

Per procurare l'una dell'altra "l'avanzamento"

a cura di **Enrica Martello**
sfe

Una sosta, un incontro che ha consentito alle singole comunità di dare un proprio colore alla formazione e al progettare il cammino fraterno per l'anno 2008-2009.



Tutte le comunità d'Italia da ottobre a dicembre 2008, le comunità del Kenya in gennaio, le comunità delle altre circoscrizioni nel mondo nel corso di questo anno sociale, sono state o saranno toccate da una esperienza formativa proposta dal Consiglio generale, in collaborazione con il Consiglio provinciale per la Provincia italiana, sul tema delle relazioni fraterne. Una condivisione frutto di alcune risonanze.

In un gioco di figura-sfondo, è la comunità a far da figura nel corso di questo anno sociale. Restano sullo sfondo la ricerca dello stile, il rapporto con se stesse e con Dio, messi a tema negli anni scorsi, e il dono di sé nell'impegno apostolico che accompagnerà la ricerca nel prossimo anno.

Il discorso della montagna nell'affresco del Beato Angelico¹ (nella foto) che raffigura Gesù, il maestro, ascoltato dai Dodici, è l'immagine che apre la giornata formativa ed evoca significati importanti per il nostro vivere fraterno. I Dodici si pongono come comunità attorno al Maestro, comunità che da lui impara il valore e il senso profondo delle cose, impreziosendo il

suo esistere.

Colte di sorpresa, le comunità sono state coinvolte in un gioco di fogli colorati - rosso, giallo, verde, azzurro - che rendeva perplesse e curiose al contempo. Originalità della proposta: la vita insieme in comunità, le relazioni fraterne, studiate attraverso un gioco!

Eppure il viaggio tra *allergia e sfida, trappola e qualità autentica*, è stato un percorso impegnativo e difficile, ma altrettanto avvincente.

Dare forma e nome al sentire che caratterizza il nostro incontro con le altre è stato uno degli obiettivi della giornata. Fare verità dentro di sé, accogliere la sfida di guardare se stesse con le proprie "naturali" allergie e con le proprie tipiche fragilità (trappole), accettare e affrontare la fatica di cambiare prospettiva, guardare a sé e all'altra per la qualità autentica ricercata e ricavata proprio da quelle stonature che sono le allergie e le trappole,

è cammino virtuoso di crescita per sé e per l'altra, è possibilità di spezzare il cerchio dell'ostilità, è fare spazio dentro il cuore e la mente all'ospitalità, è *procurare l'avanzamento l'una dell'altra*.

Non ripercorro qui i contenuti della giornata formativa ma attraverso il ricordo di alcune comunità rievoco le quattro parole del quadrante: *qualità autentica, trappola, sfida, allergia*.

Qualità autentica è parola che dice consapevolezza di ciò che ci abita, possibilità di dargli forma e nome, è dono che esasperato può diventare trappola, limite; è positività presente in ciascuna che può essere riconosciuta e scoperta attraverso la relazione con l'altra.

Essa evoca significati quali vita autentica, consapevolezza, bellezza, speranza, verità, valore, potenzialità, semplicità, dono, trasparenza; sentimenti di tenerezza, benevolenza, gra-



titudine, benessere, fiducia, comunione, libertà, apertura.

Trappola al contrario dice blocco derivato da un comportamento, blocco che impedisce relazioni fluide, opportunità mancata, scacco, orizzonte poco aperto, mancanza di altre possibilità, inganno, tranello.

È parola che evoca situazioni di stallo, di manipolazione, di prevaricazione; può essere opportunità di rilettura delle proprie reazioni, di attenzione al sé, di stimolo a interrogarsi, a prendersi in mano, a ricercare atteggiamenti nuovi; può essere occasione per condurre la comunità ad intraprendere un cammino per costruire relazioni più libere, aperte, fiduciose.

Trappola è legata a sentimenti di tristezza, poca spontaneità, relazioni non libere ma anche, al contrario, a possibilità di reazione positiva, a liberazione, impegno, rispetto, autoriflessione.

Sfida è parola che attiva un movimento, permette di misurarsi, di mettersi in gioco, chiede di rischiare, di perdere qualcosa di sé per crescere e raggiungere un obiettivo significativo.

Evoca parole e sentimenti di tensione, coinvolgimento, provocazione, dinamicità, determinazione, relazione, coraggio, fermezza. È orizzonte verso cui decidere i passi per procurare l'avanzamento le une delle altre.

Allergia si può tradurre con rifiuto, intolleranza, antipatia, desiderio di evitare le persone, incompatibilità, nausea; è tuttavia parola che ricorda anche la relazione e i rapporti interpersonali, la pazienza, l'opportunità di conoscersi, di fare un cammino di consapevolezza.

Come queste quattro parole si innestano nel tema formativo dell'anno: *procuriamo l'una dell'altra l'avanzamento* (cf. Istr. 20,3) è stata la provocazione ultima da cui sono riemersi contenuti di cammino.

Per avanzare ed essere, a catena, trainanti in questo procedere, rimane importante:



– partire da se stessi, dalla consapevolezza di ciò che abita il nostro cuore e dal dono della nostra qualità autentica,

– cogliere la sfida che viene dall'altro per ricercare insieme un significato più vero, è volontà d'incontrarsi,

– diventare consapevoli, accrescere la conoscenza, la stima, la fiducia, aprirsi all'accoglienza e al dialogo,

– attivarsi in un lavoro personale per arrivare alla consapevolezza di sé.

Chissà quale incidenza avrà nel cammino di ciascuna di noi, delle comunità, dell'Istituto, questa espe-

rienza formativa, questo desiderato e forzato *stop* alle attività quotidiane per una intera giornata e tutte insieme come comunità!

Si è rivelata una opportunità quasi sempre gradita, a volte subita, da qualche parte temuta eppure conclusa con soddisfazione.

Avanzeremo, spingendoci o tirandoci l'un l'altra, nel cammino spirituale di conformazione al Signore Gesù? La risposta appartiene al mistero della semina: *dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce* (Mc 4,26).

La nostra famiglia religiosa cammina nell'impegno di seminare e nella grazia che il seme arrivi a germogliare. ■

¹ Beato Angelico, *Il discorso della montagna*, Firenze, San Marco, cella 32, tav. 86.

Comunità in cammino...

È tempo natalizio in cui ogni persona ancora contempla nel Bimbo di Betlemme la propria vita, per rinnovare con gratitudine la sua vocazione, cioè il suo insostituibile posto in questo processo dell'Incarnazione e Redenzione del mondo.

Ci siamo messe in cammino noi, comunità elisabettine sparse in Calabria, per poter incontrarci in un comune crocevia calabrese: Lamezia Terme, presso la casa delle suore di Maria Bambina.

È mattino presto, è ancora buio; uscite dalle nostre case, si potevano contemplare le stelle insieme alle luci natalizie lungo le strade, luci che, anche se piccole, illuminavano i nostri passi: un andare per poterci incontrare e rimanere un po' assieme nella riflessione e nel dialogo su di un tema che ci è comune e familiare: Madre Elisabetta Vendramini e le sue Istruzioni.

La giornata è troppo corta per essere in grado di sviscerare l'Istruzione n. 34, ma sufficiente per capire quanto sia importante lo stare insie-

me e aver modo di poter condividere lo spirito carismatico che tutte ci abita: «Il Signore guidi la mia penna a vostro vantaggio negli auguri che di cuore vi faccio, nell'incominciare dell'anno nuovo, e vi disponga ad operare la vostra salute, col rendere pieni i vostri giorni di opere di vita eterna [...] ognuna si appropri (cioè faccia proprio, applichi a sé) quanto a sé appartiene [...] per primo vi esorto alla pazienza».

Riscoprire la bellezza di ciò che ci accomuna può diventare invito a ritrovarci ancora e così avere la grande possibilità di condividere fraternamente inquietudini e speranze che abitano la nostra esistenza quotidiana e costruire così fraternità vere.

Diventa infatti impossibile parlare di fraternità senza capire che la vita di ogni persona che ci vive accanto è dono.

Davvero importante questo 30 dicembre 2008, concluso con la visita alle consorelle che da poco risiedono in questa città.

suor Adriana Prevedello

PER UNA SPIRITUALITÀ DELLA PREGHIERA

«L'orazione è la chiave che apre i tesori tutti»

Lasciarsi formare dallo Spirito

di Chiara Gepoli
stfe¹

Rileggendo la pedagogia
della preghiera in
Elisabetta Vendramini.

Nei quarant'anni di vita religiosa vissuti da madre Elisabetta e segnati da un'intensa esperienza interiore a livello personale, si può cogliere un processo di maturazione della sua preghiera e delle modalità di orazione che lei stessa aveva suggerito alle figlie e sorelle per la personale crescita umana e di fede nel loro cammino vocazionale. Inoltre è possibile intuire la singolarità della dimensione pedagogica della preghiera, nella quale, fin



Da Molin Ettore, *Elisabetta in preghiera con le fanciulle*, olio su tela, Casa Madre STFE, Padova, 1908.

dall'inizio la Madre educò le figlie a livello spirituale.

Nella preghiera pace e luce

In particolare, nella lettera 96 a suor Barbara Squalchina², si è rilevato come sia la Madre stessa ad invitare la figlia, nei momenti in cui avesse sperimentato «passioni [...] timori, scrupoli o tentazioni, dubbi», a ricorrere alla preghiera e ad un confronto spirituale per ritrovare «pace e luce»³.

Nella lettera 113 a suor Elisabetta Ruzzante⁴ abbiamo visto come la Vendramini la incoraggiasse, nelle concrete difficoltà che stava sperimentando anche a livello di preghiera, a pazientare, rassicurandola del ritorno immancabile dello «Sposo, nella comunione e nelle sue improvvise visite» al cuore; le presenta l'orazione quale «sentinella» cui «affidare [...] il giardino dell'anima», con la certezza che la figlia lo avrebbe sentito «invitarla al suo Cuore»⁵.

Nella lettera 163 ad una suora⁶, invece, abbiamo visto come madre Elisabetta dopo aver espresso il desiderio di vedere la figlia desiderosa di sostare in preghiera le indica una metodologia concreta basata, oltre che su testi consigliati di meditazione e riflessione, anche su pratiche devozionali che le suggerisce di vivere in modo creativo⁷.

Adesione totale a Dio

Per Elisabetta Vendramini era chiaro che l'obiettivo della formazione

alla vita religiosa fosse «uniformarsi al volere divino», come aveva ricordato a suor Antonia Canella, dinanzi alle aridità che la figlia stava vivendo nella preghiera. Parlandole della volontà di Dio le aveva assicurato che ricevendo «dalla sua mano paterna egualmente il dolce che l'amaro, perché tutto è suo dono e tutto rivolto al nostro vero bene», avrebbe conseguito in definitiva il raggiungimento della santità quale perfetta forma di vita⁸.

Così anche in una lettera scritta alla giovane suor Angela Cesconi⁹: la Vendramini si era coinvolta quale madre e sorella, incoraggiandola a «volare» insieme a quel monte che per lei è il Calvario, luogo in cui si rivelò pienamente l'amore di misericordia del Padre in Gesù Cristo e che secondo la tradizione cristiana rappresentava la santità, la perfezione, la comunione con Dio. Le aveva suggerito, pertanto, una modalità concreta da vivere di settimana in settimana per orientarla con determinazione a dare allo spirito «la forma che Dio vuole»¹⁰.

In un'altra lettera, sempre a suor Angela, madre Elisabetta aveva ricordato che, donando a Dio la propria volontà, insieme sarebbero diventate grandi sante¹¹.

Il carteggio tra la Cesconi e la Vendramini era iniziato il 12 aprile 1830, come è precisato nella lettera in cui la Madre presenta il tipo di aiuto che intendeva offrire a questa sorella¹².

A livello umano la invitava ad una fiducia totale nell'espore ogni suo bisogno e a livello spirituale sottolineava





la necessità di porre il proprio cuore direttamente nella croce, assunta nei tratti concreti di «annegazione di volontà, disprezzi, persecuzioni, aridità, malattie, noie, malinconie, tentazioni, dissipamenti». Secondo un suo tipico modo di esprimersi la incitava quindi alla «guerra», indicandole nella preghiera e nell'accostarsi ai sacramenti, le «armi» (cf. Ef 6) date da Dio come strumenti di liberazione «da ogni insidia»¹³.

Da figlia amata a madre

In fondo il modello proposto da Elisabetta e gli insegnamenti che dà alle figlie sono frutto della sua personale esperienza: nella sua relazione con Dio si era sentita figlia amata di un amore di predilezione, come Gesù il Figlio prediletto aveva sperimentato la paternità amorevole di Dio. Partecipa, quindi, alle sue figlie una squisita maternità spirituale, frutto del dono ricevuto, nella consapevolezza di essere stata chiamata da Dio ad una «gran santità»¹⁴.

Durante la sua esistenza Elisabetta Vendramini aveva imparato ad essere docile allo Spirito¹⁵, quindi poteva sollecitare le sorelle ad invocare la luce attraverso la recita del «Veni, Creator Spiritus» e, come aveva suggerito a suor Elisabetta Ruzzante a chiedere «allo Spirito Santo un lume efficace» per apprezzare «il vestito» che «sposa di un Dio, per tuo amore crocefisso ti distingue dalle spose del mondo»¹⁶.

A suor Angela aveva indicato, inoltre, di rivolgere «sette invocazioni giornaliere al santo Spirito»¹⁷, nella novena allo Spirito. Era quindi in grado di riconoscere nelle figlie l'azione dello Spirito che restava comunque il primo protagonista della loro formazione.

Ciò che traspare con singolare chiarezza dalle lettere è come madre Elisabetta si faccia guida di queste sorelle, trasmettendo loro la profondità

di una vita interiore non appresa da libri bensì dalla sua relazione vitale con Dio che la rendeva un'autentica donna di preghiera e quindi una madre premurosa nelle loro esigenze prima di tutto spirituali.

In particolare una lettera ci offre una prospettiva quanto mai significativa del suo modo di formare le figlie alla preghiera. È la lettera 33 in cui manifesta a suor Angela il desiderio di sentire dalla figlia stessa «la regola di tua orazione mentale e qual è quella cosa o mistero o attributo nel quale trovi più pascolo; amo infine di sapere se termini sempre questa con qualche risoluzione di praticare qualche virtù o di abbattere qualche difetto»¹⁸. Vi si sente tutta la sua sollecitudine per la dimensione fontale della vocazione della figlia, la relazione orante con il Signore, che si esprimeva attraverso una preghiera dai connotati altamente spirituali e si riconosce anche l'interessamento per gli impegni pratici che suor Angela poteva assumersi nel suo cammino personale.

Nella reciprocità

Da uno sguardo d'insieme sulle varie lettere sembra emergere, inoltre,

una formazione alla preghiera di per sé originale. La Vendramini ebbe il coraggio di indicare la necessità di uno spirito di orazione all'insegna di una reciprocità adulta. Nel guidare le figlie con la decisione e l'accortezza di una Madre, si pose loro accanto anche come una sorella che si riconosceva bisognosa di essere ricordata nella preghiera delle figlie da lei accompagnate. Documentano questo aspetto, per esempio, due lettere a suor Antonia: «Prega anche per me che ne abbisogno e credimi effettivamente Madre»¹⁹ e: «Prega per me acciò mi doni Dio ciò che cerco per gli altri»²⁰ o una a suor Felicità: «Prega pure tu ancora per me, come io ti prometto di pregare per te onde mi faccia il Signore ciò che mi vuole ed io esser voglio per solo piacere a Lui»²¹.

Parole che lasciano intuire una confidenza sincera verso le sue sorelle e, al tempo stesso, fanno intravedere la libertà interiore che caratterizzò la Vendramini nelle sue relazioni con le persone. Il suo desiderare una preghiera reciproca, sentita quale sicuro cammino di crescita cristiana, diventava il sigillo di una benevolenza fraterna e di una fede autentica che venivano potenziate nel ricordo vicendevole.





Invocazione all'amore

*Amore Eterno,
accogliami e donami
di amarti come desideri.
Tienimi ben stretta
nelle tue paterne braccia
in cui per sempre
io mi abbandono.
Braccia divine,
ripiene di quanto mai
può desiderare un'anima
da te e per te creata,
non lasciatemi mai.
Siate sempre, finché vivo,
il luogo del mio riposo
in qualsiasi stato
penoso e doloroso,
chiaro o tenebroso
in cui possa trovarmi.
Amore eterno,
esaudisci chi vuole te solo
nel tempo e nell'eternità!*

Elisabetta Vendramini, Diario

singoli carteggi tra la Vendramini e le varie sorelle, una continuità di discorso che documenta una conoscenza accurata e una disposizione attenta da parte di madre Elisabetta nei confronti delle suore che si sentiva affidate quali figlie e del cui cammino si sentiva particolarmente responsabile. In tutte le sue lettere è evidente una coinvolgente adesione alla persona del Signore Gesù alla base della sua intensa profondità carismatica.

Questo aspetto la rese una sapiente guida nello Spirito e suscitò in lei un coraggio tale da invitare le sue figlie anche ad una sorta di combattimento spirituale per poter meglio crescere nella risposta di fede, oltre che ad un ricorso confidente e perseverante in Dio nell'orazione.

Nell'intervento formativo la Vendramini cercò sempre di educare le sorelle a conoscere se stesse, a compiere il progetto di Dio nella propria vita, attraverso uno stile di orazione che potesse plasmare ogni loro atteggiamento e gesto personali, in una fedeltà e perseveranza significativamente ribadita in un'espressione rivolta a suor Angela: «Stiamo come possiamo davanti a Dio, ma non lasciamo l'orazione»²².

Preghiera allo Spirito santo

*Spirito Santissimo,
Tu che nella creazione del mondo
ti posasti sulle acque
per vivificarle
con la tua divina fecondità
posati sopra le acque dell'anima mia
e con la tua forza
suscita in me quel fervore
che fa germogliare tutte le virtù.
Vieni a stabilire la tua dimora
nel mio cuore
che ti consacro per sempre.
Santo Spirito,
dammi i tuoi sette doni:
quando sarò sazia di te, mio Dio,
non potrò desiderare altro che Te!
Sii tu il mio respiro, la mia vita,
l'unico motivo di ogni mia opera.
Sii tutto per me, oggi e sempre.*

Elisabetta Vendramini, Diario

A conclusione, due testi di Elisabetta Vendramini, presi dal *Diario*, che danno un piccolo saggio del suo rapporto con Dio amore, senso profondo della sua vita e centro della famiglia da lei fondata. ■

Guida sapiente nelle vie di Dio

Dal momento che lo scopo di queste lettere era la formazione spirituale per raggiungere la santità delle suore, è possibile notare, in particolare nei

¹ Da «L'orazione, chiave di tutti i tesori». Una spiritualità della preghiera nelle lettere della beata Elisabetta Vendramini tesi per il diploma di magistero in scienze religiose, conseguito il 03/07/07 presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova.

² Barbara Squalchina: 1812-1889; cf. *In caritate Christi*, n. 3/2008, p. 16.

³ *Epistolario* 163, p. 129.

⁴ Elisabetta Ruzzante: 1829-1876. Cf. *In caritate Christi*, n. 4/2008, p. 17.

⁵ Cf. *Epistolario* 195, p. 164;

⁶ Cf. *In caritate Christi*, n. 1/2008, p. 17.

⁷ *Epistolario* 273, p. 240.

⁸ Antonia Canella: 1804-1874; *Epistolario* 84, p. 64.

⁹ Angela Cesconi: 1812-1887.

¹⁰ *Epistolario* 51, p. 36.

¹¹ *Epistolario* 55, p. 39.

¹² Cf. *Epistolario* 43, p. 33.

¹³ Cf. *Epistolario* 45, p. 33.

Elisabetta Vendramini spesso ricorre a termini mutuati da un linguaggio militare. Oltre ad esortare alla «guerra» (E45, E69) o anche alla «pugna» (E264, E283, E381, E458), incoraggia le figlie alla «battaglia» (E77, E148, E297 E250), considerata «la prova certa dell'amore» (E266), della «fede» (E199) ed affermando che la vita stessa è una «continua battaglia» (E147, E401), i cui esiti sono «risurrezione e gloria» (E62), «vittoria» (E264), «virtù» (E206). Incita le suore a «combattere» (E21, E154, E171, E420) le negatività individuali, raccomandando un atteggiamento di orazione continua, quale base da cui partire per un profondo cambiamento. Suggestioni questi da intendersi sempre in senso spirituale per indicare un impegno personale nel vincere «difetti» (E38), «passioni» (E52, E56, E81), «tentazioni» (E77, E81, E180)

e «vizi» (E91, E155, E289, E331, E446, E471) nella vita concreta.

¹⁴ Come aveva espresso nella lettera 347 a don Luigi Maran (*Epistolario* 771, p. 819).

¹⁵ Nel suo *Diario*, infatti, così si era espressa: «invocando il Santo Spirito [...] ebbi lumi e chiarezze vive [...] nella comunione aumentando con questa gli effetti del Santo Spirito [...] anche il corpo godeva beni sì soavi! Che cambiamenti di volontà! Che sentimenti! Io dare tutta me al Santo Spirito! Oh sorte felice che è la mia!» (*Diario* 118).

¹⁶ *Epistolario* 199, pp. 167-168.

¹⁷ *Epistolario* 49, p. 35.

¹⁸ *Epistolario* 69, p. 48.

¹⁹ *Epistolario* 83, p. 62.

²⁰ *Epistolario* 96, p. 72.

²¹ *Epistolario* 27, p. 22.

²² *Epistolario* 83, p. 63.



ACCOMPAGNARE LA RICERCA E LA RISPOSTA

«So a chi ho dato la mia fiducia»

Da Ulisse a Orfeo

a cura di **Barbara Danesi**
stfe

In un tempo in cui il tema delle scelte vocazionali si fa sempre più delicato, il convegno nazionale vocazionale 2009 affronta il rapporto fra queste e i sentimenti di paura e di fiducia che le accompagnano.

Dal 3 al 5 gennaio 2009 si è svolto a Roma, come ogni anno, il convegno nazionale vocazionale. Il convegno, dal titolo: *So a chi ho dato la mia fiducia. Scelte vocazionali tra paura e fiducia*, aveva come obiettivi di

- vivere un momento di incontro significativo, per aiutare gli operatori di pastorale vocazionale a focalizzare la tematica della proposta annuale, nel contesto della "pastorale integrata" e di una sinergia cercata e vissuta con la pastorale giovanile e la pastorale familiare;

- lasciarsi condurre dalla figura e dalla esperienza di san Paolo, come maestro e guida spirituale e vocazionale;

- creare una opportunità feconda di interscambio tra esperienze vocazionali vissute nei CRV (Centri Regionali Vocazioni) e CDV (Centri Diocesani Vocazioni), al fine di un proficuo cammino di condivisione e di scambio, nella ricchezza e varietà delle proposte.

I partecipanti al convegno sono stati, in modo particolare, i direttori

dei CRV e dei CDV, con un invito speciale alle segreterie e alle équipes vocazionali diocesane, agli animatori/animatrici vocazionali degli Istituti di vita consacrata, ai rettori ed educatori dei Seminari con i loro seminaristi, ai novizi/ novizie e ai loro formatori, agli operatori della pastorale giovanile, familiare e catechetica, ai quali è stata offerta una opportunità di studio e di formazione.

Molto significativo è stato l'intervento che padre Amedeo Cencini, canossiano, ha proposto all'assemblea nell'ultimo giorno: ne condividiamo alcuni passaggi.

Già dal titolo: *"Amorevoli come una madre... incoraggiandovi come un padre"* (1Ts 2,7.12). *Come educare i giovani alla "fiducia" nelle scelte vocazionali*, si evidenzia una particolare attenzione al tema della *fiducia* nella scelta vocazionale, da un punto di vista pedagogico.

LA FIDUCIA

Padre Amedeo ha fornito alcune indicazioni utili all'animatore vocazionale, talvolta tentato, per primo, dalla sfiducia, un atteggiamento oggi molto diffuso, in ogni ambito della società. Ha definito la fiducia come «un atteggiamento complesso interiore, un modo di guardare a sé e al mondo, agli altri e a Dio, come una percezione-intuizione d'una sostanziale positività dentro e attorno a sé, legata all'io e al tu, a qualcosa di vero-bello-buono che m'attira e che avverto di poter raggiungere o che comunque sento amico e accogliente». La vera fiducia è un atteggiamento globale, universale, che certamente comporta anche una parte di mistero e di non noto. In ogni



Accoglienza e ascolto, strada per educare alla fiducia e alla speranza.

atteggiamento di fiducia, in ogni gesto del fidarsi c'è anche la percezione di qualcosa che sfugge al controllo del soggetto o qualcosa che non è del tutto motivato razionalmente.

Certamente la fiducia deve muovere verso gesti liberi perché essa non può, proprio per sua natura, essere costrizione; chi ha fiducia talvolta può sembrare persino irrazionale e irragionevole, ma è realistico osservare come in ogni scelta ci sia sempre un margine di rischio non controllabile.

È molto importante, in questo senso, accompagnare i giovani nelle scelte, aiutandoli a crescere nella fiducia perché, alla fine, l'essere umano "deve" consegnarsi a qualcosa o a qualcuno, è fatto per abbandonarsi all'altro, non può farne a meno.

LA SPERANZA

Non si può parlare di fiducia senza parlare anche della «sorella quasi gemella della fiducia» e cioè la speranza, ma con una differenza significativa. «Entrambe dicono la positività dell'atteggiamento profondo della persona, quel certo ottimismo che viene dalla fede, in particolare; entrambe dicono ancora l'atteggiamento aperto al futuro; ma mentre la speranza fondamentalmente attende dall'altro, forse con certa passività, l'attuazione del desiderio (o del sogno), la fiducia

accanto a...

giovani

implica la disposizione interiore e attiva del soggetto che s'abbandona, che si consegna all'altro, alla vita, a Dio. Senza fiducia e senza speranza è molto difficile la scelta, particolarmente quella vocazionale».

PEDAGOGIA DELLA DECISIONE

Come allora aiutare le persone, in particolare i giovani, a scegliere con coraggio?

Ecco alcune indicazioni pedagogiche che un animatore vocazionale può prendere in considerazione, senza dimenticare che egli è, prima di tutto, testimone della bellezza di aver compiuto, nella fiducia, una scelta vocazionale.

Partendo da due immagini mitologiche, padre Amedeo, sottolinea la necessità, oggi, di passare, nel difficilissimo cammino dell'educazione, «dalla figura del mitico *Ulisse* a quella del più modesto *Orfeo*», affermando, con questo, l'importanza dell'educazione alla libertà. *Ulisse* per resistere al canto ammaliante delle sirene si fa legare all'albero della nave, chiude con la cera gli orecchi dei suoi marinai, perché non sentano e non cadano in tentazione. *Ulisse* supererà l'ostacolo aggirandolo, senza affrontarlo.

Orfeo, invece, posto di fronte ad un problema, affronta l'ostacolo. Egli aveva ricevuto in dono dal padre una lira e aveva imparato addirittura dalle muse a suonarla. Un giorno, trovandosi anch'egli vicino all'isola delle sirene, in qualche modo le sfida col suo strumento e con la bellezza che riesce a tirar fuori da esso. E vince, aiutando anche i suoi compagni a non cedere alle loro lusinghe, «semplicemente perché il canto della lira di *Orfeo* era più bello del canto delle sirene. E non poteva non esser preferito (= l'elemento preferenziale è forte e dà forza alla rinuncia). *Orfeo* ha fiducia nei suoi compagni, e ancor prima ha fiducia in sé e soprattutto nella capacità d'attrazione di ciò che è bello e più desiderabile delle sirene e dei loro inganni».

Per padre Amedeo qui è la sostan-



za del percorso decisionale.

Queste storie mitologiche sono quasi una metafora dell'animazione vocazionale, la quale non può fondarsi sulla logica della costrizione, dell'imposizione, ma solo sulla logica dell'attrazione, della libertà interiore, della preferenza per ciò che è più bello e vero e buono.

GLI ADULTI E I GIOVANI

Un altro aspetto proposto per la riflessione riguarda la capacità degli adulti di donare fiducia ai giovani. L'animatore vocazionale ha sperimentato la bellezza di Dio e del suo mistero e manifesta con la sua tenerezza di Dio che ama ogni suo figlio; l'animatore vocazionale, attraverso la disponibilità verso la persona, come fratello o sorella maggiore si pone accanto per aiutare nel cammino di discernimento, con l'obiettivo educativo di «condurre la persona a riconoscere all'interno della sua storia, pur nei limiti della sua esperienza passata, i segni dell'amore di Dio che in ogni caso hanno accompagnato i suoi giorni».

Inoltre è necessario aiutare i giovani a convertire paure e resistenze.

Come? Prima di tutto riconoscendo le paure, «dando loro un nome, capirne se possibile le radici, vederne le conseguenze nei vari ambiti della vita. Cercare di prendere confidenza con esse, perché così sono più maneggevoli», per arrivare ad un passo che consiste nel *trasformare lentamente la paura psicologica in timore biblico, o la resistenza psicologica in resa spirituale*. I giovani

devono essere accompagnati da

Gesù, perché possano incontrare una Persona dalla quale, una volta conosciuta, si lascino amare.

«La paura allora diventa fiducia, la resistenza abbandono, e la resa come l'altro volto della fiducia di chi s'abbandona. Ciò rende l'individuo più libero per fare una scelta».

PROFETI DI FIDUCIA

Al termine del suo intervento, padre Amedeo si è rivolto direttamente agli animatori vocazionali, presenti e non, affermando che «oggi la pastorale vocazionale ha bisogno di *animatori più coraggiosi ed espliciti*, e tali perché più fiduciosi, *profeti di fiducia*. Se non altro perché li richiede la situazione in cui versano i giovani oggi, come ben sappiamo e come abbiamo anche accennato in questa conversazione: se oggi i nostri ragazzi dalle braghe basse e l'ombelico in mostra vivono in un contesto di cacofonia assoluta e disorientante, quanto bisogno avranno d'una parola chiara e coraggiosa, semplice e comprensibile, vera e confermata dalla vita di chi l'annuncia?»

Proprio perché oggi viviamo nel *pantheon*¹ delle false divinità occorre che la proclamazione del Dio vivo e vero risuoni alta e convincente da parte di chi si sente da lui teneramente amato così da metterlo al centro della sua vita.

Proprio perché questi nostri giovani sono figli della società dell'indecisione è indispensabile che abbiano davanti a sé degli esempi inequivoca-



bili di persone che hanno scelto il massimo e sono felici, che hanno rischiato d'abbandonare tutto e si son ritrovate col centuplo.

Proprio perché i nostri adolescenti si sentono spesso traditi dagli adulti, anche quelli a loro più vicini, non possono esser ancora illusi e ingannati da chi dice d'aver trovato la via, la verità e la vita, e poi è pauroso e titubante, pigro e disanimato; ripetitivo e preoccupato di sé e della sua salute più che dell'annuncio di salvezza da dare a tutti.

Proprio perché sono pochi gli eletti, e oggi sempre più pochi, sarebbe terribile che fossero pochi anche i chiamanti, o che costoro chiamassero con flebile voce, quasi avessero paura di chiamare, d'insistere nella chiamata, o che poi non sapessero accompagnare verso la decisione.

Proprio perché il nostro mondo sta perdendo il senso della bellezza e stiamo tutti per esser soffocati dall'immondizia della bruttezza e dallo scadimento del gusto, quanta necessità c'è di esistenze belle e di umanità ricche, di giovani che possano dire ad altri giovani che esiste una bellezza incancellabile nel più profondo d'ogni essere umano, che nulla potrà mai offuscare, misteriosa e pure luminosa.

Proprio perché ci sono tante sirene è indispensabile che l'animatore vocazionale non abbia alcun dubbio sulla miglior qualità del suo canto!

Non vi pare che oggi la animazione vocazionale abbia bisogno d'un nuovo slancio vitale ed evangelico, di rinnovata creatività, di più voce e più dinamismo, di maggiore attenzione alla qualità della sua presenza nella chiesa...? O forse, in una parola, di una più grande fiducia, in se stessa, nella chiesa, nei giovani, in Dio, mistero buono.

Essa sa, o dovrebbe sapere, a chi ha dato la sua fiducia» ■

¹ Complesso delle figure divine di un sistema politeistico; qui è chiaramente inteso in senso figurato (ndr).

LA SFIDA DELL'EDUCAZIONE, OGGI

Perché la scuola cattolica?

Interrogativi vecchi e nuovi

di Virginia Kaladich
dirigente scolastico¹

La scuola italiana oggi, e dunque anche la scuola cattolica, stanno vivendo grandi trasformazioni a livello didattico, organizzativo e culturale. È importante, in mezzo a tali cambiamenti, non perdere di vista il significato e il ruolo della scuola cattolica nella Chiesa e nella società.

ALCUNI DATI

La *scuola cattolica* in Italia: una realtà significativa che coinvolge complessivamente quasi 600.000 alunni e altrettante famiglie. Sono circa 4800 le scuole dell'infanzia e 2400 le scuole del I ciclo (primarie - scuole secondarie di I grado) e del II ciclo (scuole secondarie di II grado).

QUALCHE INTERROGATIVO...

L'emergenza educativa, sempre più enunciata, impone una domanda: se e come la *scuola cattolica* oggi in Italia possa fronteggiare tale urgenza. Può la *scuola cattolica* essere una risposta? Perché la *scuola cattolica*?

DELLE RISPOSTE...

Il 25 settembre scorso papa Benedetto XVI ha ricevuto in udienza i partecipanti al convegno promosso dal Centro studi per la scuola cattolica (CSSC) della Conferenza episcopale italiana in occasione del decimo anniversario della fondazione, e ha rivolto loro un discorso che non può che fare

da sfondo in una riflessione sulla *scuola cattolica* oggi in Italia.

«Per essere scelta ed apprezzata, occorre che la *scuola cattolica* sia conosciuta nel suo intento pedagogico; è necessario che si abbia matura consapevolezza non solo della sua identità ecclesiale e del suo progetto culturale, bensì pure del suo significato civile, che va considerato non come difesa di un interesse di parte, ma come contributo prezioso all'edificazione del bene comune dell'intera società italiana»².

Le finalità della *scuola cattolica* sono rintracciabili nella *dichiarazione* del concilio Vaticano II *Gravissimum Educationis* al paragrafo 8 a cui rimandiamo fornendone qui una breve sintesi.

La *scuola cattolica* è ambiente comunitario; di specifiche attività culturali ed educative, fondato sui valori evangelici di libertà e carità e finalizzato alla formazione integrale della persona per una società più giusta.

Questo importante documento ecclesiale del 1965 sull'educazione cristiana e sulla *scuola cattolica* è una risposta precisa ed esauriente agli interrogativi su menzionati.

La *scuola cattolica* ha un compito grande, che è quello di aiutare a chie-





dersi le ragioni del proprio essere e del proprio esistere.

Aspetti che inseriscono la *scuola cattolica* con tutte le sue specifiche qualità nel contesto della missione della Chiesa, non tanto come una importante attività dei cristiani, ma come un servizio "ufficiale" della comunità cristiana ai suoi fedeli.

Purtroppo, anche nella comunità cristiana, spesso vengono espressi sulla *scuola cattolica* giudizi non coerenti, spesso un po' eccessivi. Tutto questo provoca grandi perplessità. Si tralascia con molta leggerezza che, nonostante le grandi difficoltà, la *scuola cattolica* rappresenta, in Italia e anche in molti Paesi d'Europa, una proposta culturale capace di suscitare e ottenere condivisione da parte delle famiglie e degli studenti.

PROPOSTE FLASH...

La *scuola cattolica* dovrà valorizzare al massimo il fascino di certi valori percepiti oggi da molti giovani: amicizia, volontariato, bisogno di autenticità e trasparenza, sete di libertà, ricerca convinta e appassionata di un mondo più giusto, più solidale, più unito; impegno per la pace, apertura al dialogo, elementi validi per far crescere anche i valori squisitamente spirituali, che portano a vivere la libertà nella carità, che conducono al senso della trascendenza e a Dio come principio e fine di ogni realtà, come creatore e Padre di ogni persona... È un compito arduo, ma non impossibile. La qualità del servizio educativo della *scuola cattolica* si misura su questi aspetti. A questo sono chiamati tutti gli operatori (dirigenti, docenti e genitori), sulla base di un esplicito *progetto educativo*, che deve guidare il lavoro quotidiano nella scuola.

Sviluppare un autentico stile comunitario che coinvolga tutti i membri dell'intera comunità come delle singole scuole cattoliche. Di qui il ruolo specifico dei vari organi collegiali previsti dalla legislazione scolastica (consigli d'Istituto, di classe, di inter-



classe, collegio dei docenti, assemblee di genitori, di studenti...), che non possono essere ridotti a pure formalità, ma rafforzati con indicazioni normative che ne precisano e regolano la partecipazione e il buon funzionamento (progetti educativi, piani dell'offerta formativa, patti di corresponsabilità, regolamenti, statuti). Solo con questa dinamica, i vari membri della comunità scolastica si sentono veramente partecipi del percorso formativo e non solo esecutori, più o meno fedeli, di disposizioni altrui.

Testimonianza. Per una coerente formazione integrale della persona è indispensabile che nella missione dell'educatore sia ben chiaro il perseguimento di alcuni valori fondamentali, che dallo stesso educatore devono essere *testimoniati con la propria vita* più che proclamati con le parole.

Alleanza scuola - famiglia. Un altro non trascurabile impegno è quello del coinvolgimento della famiglia - soprattutto dei genitori - nel processo educativo della *scuola cattolica*. Da parte loro i genitori possono offrire alla *scuola* un particolare contributo di collaborazione anche di fronte ad alcune problematiche, sostenendo dinanzi ai poteri pubblici i diritti propri della famiglia e della scuola libera, senza onerosi condizionamenti economici, e creando nelle famiglie il clima proprio di una più grande comunità educante, che faciliti alla *scuola* il compito specifico di trasmissione culturale che aiuti

gli allievi ad assimilare lo stile di vita del cristiano.

Entrare in rete. Ne sottolineiamo l'importanza per tante attività scolastiche e formative che nella collaborazione operativa tra varie istituzioni troveranno la concreta possibilità di superare isolamento e numerose difficoltà nell'attuazione di vari propositi e progetti.

IN UN CLIMA DI PIENA "PARITÀ SCOLASTICA"...

Un problema aperto è quello della mancanza di un'effettiva "*parità scolastica*". In Italia è necessario trovarne energicamente la soluzione, data la grave difficoltà economica in cui si trovano, più che in altri Paesi, le scuole cattoliche, col rischio di chiusura sempre crescente.

Il diritto a una educazione libera impone che si affronti questa situazione con grinta da parte dei genitori, dell'opinione pubblica, ma soprattutto della stessa comunità cristiana.

UN CONTRIBUTO

Il lavoro da fare è grande e spesso faticoso. Ma questo lavoro trova nelle varie associazioni FIDAE (Federazione Italiana di Attività Educative), FISM (Federazione Italiana Scuole Materne), AGE SC (Associazione Genitori Scuole Cattoliche) - ma anche in altre organizzazioni cattoliche - una attenzione ed un impegno associativo molto forte.

Il Papa il 25 settembre scorso ci spronava a incrementare la proficua collaborazione con le Federazioni, con le Associazioni di *scuole cattoliche* nel rispetto delle reciproche competenze e finalità.

Operare nella *scuola cattolica* è una grande sfida, ma misurarsi con l'emergenza educativa è un obiettivo che ci incoraggia. ■

¹ Delegata provinciale FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) di Padova.

² Benedetto XVI: *Discorso ufficiale rivolto ai Rappresentanti delle Scuole Cattoliche*, Castelgandolfo, 25 settembre 2008.



UN SOGNO DIVENTATO REALTÀ

Dare la parola ai poveri

Nella parrocchia di Tachina in Ecuador

a cura di **Francesca Lenarduzzi**
stfe

Con la collaborazione di tante persone di buona volontà è stato possibile costruire una nuova scuola per bambini e giovani.

I venti anni di vita dell'Unità educativa "San Francisco de Asis" (nella foto sopra il logo) di Tachina (Esmeraldas) hanno avuto una degna celebrazione il 17 ottobre 2008: l'inaugurazione di una magnifica e graziosa scuola materna e di un'ampia scuola superiore, confortevole ed elegante nella sua struttura, diventate realtà in soli diciotto mesi.

Ultima delle diverse tappe dell'Unità educativa "San Francisco de Asis", può proporre a molti giovani un'educazione di qualità basata sui valori umani e cristiani, evangelizzare le famiglie e contribuire allo sviluppo del territorio.

Nel 1988 era nata la scuola elementare, nel 2003 il primo anno di educazione di base (per bambini di cinque anni); solo nel 2008 si aprirono le porte anche alla scuola materna.

La nuova struttura è una risposta alla pressante richiesta dei genitori dei bambini che già frequentavano la scuola primaria perché i loro

figli potessero continuare la scuola media superiore. La risposta iniziale risultò subito insufficiente ad accogliere tanti corsi e fu necessario procedere all'ampliamento del progetto. Per trovare i fondi necessari il parroco di Tachina, padre Piero Ivan, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Concordia-Porto Alegre, confidò nella Provvidenza, convinto della funzione "liberatrice" dell'educazione e dell'istruzione.

Così, grazie a tutti coloro che hanno contribuito anche solo con un piccolo dono, il grande sogno si è realizzato: abbiamo un ambiente con aule moderne, pedagogicamente funzionali, un salone per riunioni, i laboratori per informatica, inglese, internet, informazione e commercializzazione turistica.

Una statua del patrono *san Francesco* domina in mezzo al giardino, collocata nel centro degli edifici, creando quasi un punto di raccordo tra scuola materna, scuola elementare e scuola secondaria.

All'inaugurazione la diocesi di Concordia - Portofino si è resa presente attraverso don Gianni Lavaroni, direttore dell'ufficio missionario e il vicedirettore, padre Leonardo Battaglia, comboniano, che hanno ribadito l'importanza dell'educazione perché l'uomo viva con dignità il suo essere figlio di Dio. Sono stati una presenza di speranza fra noi.

Ci piace mettere in risalto alcuni aspetti che caratterizzano la vita della scuola "San Francesco".



I genitori partecipano ad incontri formativi di carattere religioso, tenuti dalla suora rappresentante del Vescovo in collaborazione con il preside e la direttrice della scuola; animano tali incontri anche gli stessi maestri, i professori e alcuni professionisti dell'università cattolica di Esmeraldas.

Anche per i maestri vengono organizzate giornate di formazione cristiana alle quali partecipano con interesse, impegno e creatività. Queste sono buone occasioni per creare unità.

I genitori seguono anche altri momenti comunitari, come la cosiddetta "minga" (festa) per il mantenimento dell'ambiente e del parco. Sono i protagonisti principali anche in altre attività, come: preparazione - a turno - della colazione e del pranzo per i bambini della scuola (il Governo fornisce il necessario per la colazione e il pranzo nei centri più poveri); raccolta di fondi che servono per acquistare il necessario per celebrazioni, feste, opere teatrali dei bambini, e altro.

Insieme si possono fare tante cose. Se ognuno collabora con la sua preziosa goccia, questa si trasforma in un oceano di bene. L'unione dà forza e aiuta a scoprire il valore perché l'impossibile si faccia possibile e così anche la cosa più difficile risulti facile.

Noi lo tocchiamo con mano! ■



Benedizione della statua di san Francesco: al centro don Gianni Lavaroni, a sinistra don Piero Ivan.



DA TRENT'ANNI IN ECUADOR

Piccolo segno dell'amore del Padre

Comunità elisabettine in festa

a cura delle suore di Tachina

Il 25 gennaio 2009 a Tachina le suore presenti in Ecuador hanno celebrato con la comunità cristiana un grazie corale per i trent'anni di presenza in Ecuador.

Trent'anni! Nomi, volti, cammino percorso... cammino spesso in salita, costeggiato di pietre e spine. Un'occasione per unirci ai fratelli che hanno condiviso con noi la vita e la missione e anche ringraziare il Signore che ha chiamato noi, figlie di Elisabetta Vendramini, in questa terra ecuadoriana.

Ci siamo preparate alla festa con un triduo di preghiera e riflessione sul carisma elisabettino nelle dimensioni *carità - fraternità, apostolato - missione*.

Per noi, della comunità di Tachina, che siamo qui da poco tempo, è stato bello sfogliare la cronaca, guar-

dare le foto e immaginare l'inizio e i primi tempi di questa missione, la generosità di tante sorelle che hanno saputo affrontare una cultura così diversa, una lingua sconosciuta, un clima caldo umido, e una grande povertà, lunghi periodi passati nei "recintos" che spesso si potevano raggiungere solo a cavallo o dopo lunghe camminate in mezzo al fango.

Il tutto affrontato con gioia perchè ai fratelli più lontani e più poveri arrivasse la luce del Vangelo.

Sono tante le sorelle che hanno speso parte della loro vita qui e in altre comunità dell'Ecuador, durante questi trent'anni, ed hanno sparso abbondantemente il seme della Parola e della carità.

Un seme che è germogliato: comunità cristiane mature, persone impegnate pastoralmente, famiglie che hanno iniziato una vita nuova, gruppi che si sono moltiplicati ovunque, giovani che hanno risposto alla chiamata del Signore e si sono consacrati/e a lui, sia nella nostra famiglia religiosa, sia in altre.

La messa, presieduta dal vescovo di Esmeraldas



Momento celebrativo nella chiesa parrocchiale di Tachina, dedicata a san Francesco d'Assisi. Sotto: le suore e i catechisti avanzano attraverso il fiume per raggiungere la comunità di Santa Lucia (foto d'epoca).

monsignor Eugenio Arellano e resa solenne per la presenza di alcuni sacerdoti amici, da tanti fratelli giunti anche dalle varie cappelle e da sorelle elisabettine delle varie comunità, è stata il centro della festa.

I canti, le danze, e soprattutto l'offerta di Cristo al Padre, ci hanno uniti come un solo corpo e hanno rinnovato in noi il desiderio di continuare a camminare con questi fratelli offrendo, giorno dopo giorno, la nostra vita perchè, anche per mezzo nostro, si compia l'anelito della nostra Madre Elisabetta: «... l'amore mi possieda, mi faccia operare, mi getti come vento per il mondo... salvare anime io bramo».

Suor Francesca Violato, coordinatrice della missione dell'Ecuador, nel suo messaggio di ringraziamento ha sottolineato che il piccolo seme che hanno gettato le prime tre sorelle, suor Carla Buso, suor Pierassunta Ivan

e suor Idagrazia Biasion, con la forza dello Spirito, ha trovato una terra disponibile perchè germogliasse e crescesse.

Oggi, in questa memoria dei trent'anni, ricordiamo con cuore riconoscente che il Signore è stato presente in questo lungo cammino come un Padre provvidente.

A conclusione della celebrazione eucaristica c'è stato un momento emozionante: abbiamo ascoltato la registrazione della viva voce delle prime tre sorelle che dall'Africa e dall'Italia ci hanno salutato.

Un grande grazie a padre Pietro Ivan, parroco di Tachina, che in questo anniversario ha collaborato generosamente alla realizzazione della festa e ha invitato la comunità cristiana di Tachina e dei dintorni a celebrare questo evento, caro specialmente a lui, per essere il fratello di suor Pierassunta, una delle prime tre missionarie. ■





PORDENONE: SCUOLA CONVITTO PER INFERMIERE PROFESSIONALI

Nell'ascolto dei segni dei tempi

Una scuola per la persona

di Annavittoria Tomiet
sfe

L'apertura della scuola convitto "Don Luigi Maran" (1960-1997) offre alla città di Pordenone e ai dintorni un altro volto della cura nei confronti alla persona sofferente.

La storia della presenza elisabettina nella regione Friuli-Venezia Giulia è particolarmente ricca di "impianti" per l'esercizio della carità e l'assistenza ai malati e agli anziani: ad Aviano e Latisana - presenza in ospedale -, a S. Vito e a Morsano al Tagliamento - presenza nelle casa di riposo per anziani (vedi *In caritate Christi* 3/2008).

Ci soffermiamo in questo numero su una istituzione che da subito è stata letta e si è rivelata risposta coraggiosa ai segni dei tempi: una scuola per la formazione delle infermiere professionali.

Alberto Rossi, nella sua ricostruzione storica delle presenze elisabettine nelle struttura ospedaliere a Pordenone, evidenzia come proprio negli anni Sessanta la dinamica di tali strutture subisca una fortissima accelerazione. Ne è prova che nel quinquennio 1964-69 vengono costituite sedici nuove unità operative, su un totale di ventinove, tra servizi di degenza, diagnosi e cura nonché centri per malattie sociali. In corrispondenza, nell'arco di tempo dal 1960 al 1969, il personale assunto passa numericamente dalle 273 alle 663 unità. Nasce così l'esigenza di precisi programmi di formazione e di qualificazione professionale che le mutate e più ampie richieste operative ospedaliere non erano riuscite ad assicurare¹.



La direttrice, suor Adelasia Afroni, dà alcune informazioni alle giovani allieve (anno 1961, foto Agep).

Una scuola per abilitare alla cura del malato

In questo contesto l'Istituto delle suore elisabettine decide di dare una concreta risposta alla richiesta di formazione e di qualificazione professionale nel campo infermieristico e assume l'iniziativa di dar vita a una scuola per infermiere professionali, denominata "Don Luigi Maran" quale omaggio di gratitudine al sacerdote nel centenario della sua morte (1859-1959), per il suo apporto determinante ad Elisabetta Vendramini nella fondazione dell'Istituto².

Acquistato il terreno nel 1958 in via del Traverso, nelle immediate adiacenze dell'ospedale "S. Maria degli Angeli", si dà subito inizio alla costruzione di un moderno edificio che avrebbe ospitato la comunità religiosa e la Scuola convitto per infermiere professionali.

La parte inferiore dell'edificio sarebbe stata utilizzata prevalentemente per l'attività didattica e per la refezione, mentre i piani superiori avrebbero accolto, oltre alla comunità religiosa,

anche le laiche aspiranti alla professione infermieristica, per le quali, a norma di legge, era imposto l'internato.

Con lettera del 13 agosto 1960 in risposta alla richiesta della superiora generale suor Alfonsina Muzzo, il vescovo di Concordia, con sede a Portogruaro³, monsignor Vittorio De Zanche, autorizza la costituzione «della nuova comunità religiosa che avrà la direzione dell'opera» grazie alla quale «le giovani secolari potranno trovare l'ambiente adatto anche alla loro formazione spirituale e morale durante il periodo necessario per conseguire l'abilitazione».

Dopo un intenso lavoro di preparazione dell'ambiente, la comunità religiosa viene costituita tra settembre e ottobre 1960, sotto la guida della superiora suor Leonilda Ferino; il numero si accresce in breve tempo con la presenza non solo di suore allieve infermiere ma anche di suore studenti in altri ordini di scuola, ad esempio per la preparazione in ambito educativo per l'infanzia.

Alcune suore sono impegnate direttamente nella Scuola, ricoprendo



Allieve davanti allo stabile, costruito tra il 1959-1960, che ha ospitato dal 1960 al 1980 la Scuola convitto per infermiere professionali "Don Luigi Maran"; ora sede delle comunità "S. Maria degli Angeli" e "S. Giuseppe" con l'infermeria (anni Sessanta, foto Agep).

ruoli di direzione - prima direttrice è suor *Adelasia Afroni* -, di insegnamento e di guida del tirocinio delle allieve infermiere, di gestione dell'internato; altre nell'organizzazione generale della Casa.

L'apertura ufficiale avviene il 1° novembre 1960 e subito prende avvio l'anno scolastico con un corso biennale per infermiere professionali, cui potevano accedere soltanto donne (età minima anni diciotto) in possesso del titolo di studio di scuola media inferiore, e con il corso per l'abilitazione a funzioni direttive (caposala), ripetuto poi ad anni alterni, al quale partecipano otto suore elisabettine.

Si realizza così il progetto che l'Istituto aveva da tempo in animo per offrire un ambiente di formazione serena, ispirato ai valori umani e cristiani che garantisce, oltre ad una adeguata preparazione tecnica, gli aiuti per una maturazione spirituale, morale ed etica. Nel perseguire tali obiettivi si distinse in modo esemplare la prima superiora, suor *Leonilda Ferino*, con tenacia, convinzione e lungimiranza.

Lo Statuto della Scuola prevede un consiglio di amministrazione, costituito dal presidente, da quattro rappresentanti della Congregazione, due dell'ospedale civile "S. Maria degli Angeli", dalla direttrice e dal direttore didattico della Scuola. Primo presidente è monsignor *Guglielmo Fratta*, che ricoprirà il ruolo fino al 1979; ad esso subentrerà il commendator *Roberto Pederneschi* fino alla chiusura della Scuola (1997).

«La Scuola - scrive ancora *A. Rossi*

- impegnava le giovani per le attività di tirocinio nei soli reparti di medicina e chirurgia generale e nella divisione pediatrica, sotto la diretta responsabilità di suore caposala e suore diplomate (vedi foto di pagina accanto). L'attività didattica seguiva di pari passo lo sviluppo delle attività ospedaliere [...].

Le maggiori preoccupazioni delle religiose furono sempre rivolte ad infondere nelle giovani contenuti morali e spirituali, oltre che tecnico professionali. Il contatto col malato, se privo di queste fondamentali caratteristiche di umanità e di carità, avrebbe perso molto del suo effettivo valore. Un compito non facile, ma che comunque segna un cammino di grande valore pedagogico⁴.

Significativa si rivelò la presenza, assieme alle giovani, di numerose religiose allieve. Ciò ha concorso a «determinare nei vari gruppi scolastici - continua *A. Rossi* - un costante impegno nell'apprendimento e nella attività di tirocinio; e, cosa più importante ancora, facilitare l'assunzione di corretti comportamenti nei confronti dei malati»⁵.

Fino alla fine degli anni Sessanta, con la sua capienza di circa cento posti-letto e un'ampia sala per le lezioni, la Scuola convitto è quasi sempre al completo, un numero sufficiente per dare risposta alla domanda di formazione non solo nella Provincia ma anche delle zone venete limitrofe.

Rapporto tra Scuola convitto e Ospedale civile

I primi anni di attività della Scuola non sono facili.

Vi sono soprattutto difficoltà di ordine finanziario che pesano in maniera notevole sulla istituzione. La Scuola gestita dalla Congregazione è sostenuta esclusivamente da un contributo dell'ospedale cittadino per ogni allieva frequentante.

Il suo cammino inizia a farsi più sicuro quando ne viene ottenuta l'approvazione con decreto interministeriale del 4.1.1963.

Le difficoltà più notevoli vengono superate negli anni Settanta, con la stipula in data 5.7.1971 di una convenzione tra l'ospedale "S. Maria degli Angeli" e la Congregazione, in base alla quale l'ospedale si impegna a sostenere, oltre agli oneri contributivi per ciascun allievo, anche la spesa per i compensi orari agli insegnanti medici, e ad inserire le suore caposala didattiche nell'organico dell'ospedale⁶.

Negli anni che seguirono la Scuola ebbe una rapida e progressiva evoluzione sia sul piano scolastico sia sul piano umano e assistenziale, i cui effetti dovevano ben presto farsi sentire positivamente anche nel vicino ospedale "S. Maria degli Angeli", sede del tirocinio pratico, migliorandone la qualità dell'assistenza.

Il dottor *R. Zane*, che visse dall'interno l'esperienza quale direttore didattico dal 1977 al 1989, nella commemorazione dei venticinque anni della Scuola descrive con ottimismo la felice sinergia creatasi tra scuola e ospedale. «L'opera delicata e solerte delle suore elisabettine il cui progetto educativo può essere definito come un abbraccio tra rigorosa disciplina scolastica e spirito di famiglia, è apprezzata dalle autorità ecclesiastiche, civili e sanitarie.

Cominciammo così in pochi insegnanti ad attraversare via del Traverso per incontrare all'ingresso dell'unica bella aula del convitto la direttrice, suor *Adelasia*, che dietro il sorriso accattivante nascondeva un senso rigoroso del percorso formativo e didattico».

In poco tempo la Scuola convitto entra a far parte della vita sanitaria,

sociale e culturale della città; una piccola città, ma con un potenziale di dinamismo formidabile. Per Pordenone e la Destra Tagliamento, essa è stata uno strumento indispensabile alla sua crescita sociale, economica e civile.

Nuove esigenze formative

Agli inizi degli anni Settanta, con la legge 25.2.1971, n. 124, legge che stabiliva tra l'altro l'estensione al personale maschile dell'esercizio della professione infermieristica e l'abolizione dell'internato obbligatorio, la Scuola inizia un significativo processo di trasformazione. Tale trasformazione la vedrà impegnata su nuovi fronti didattici e anche logistici per garantire idonei spazi di studio e aule scolastiche agli allievi via via più numerosi.

Cambia quindi la denominazione propria, assumendo quella di "Scuola per infermieri professionali ed assistenti sanitarie vigilatrici Don Luigi Maran".

«Successivamente il D.P.R. n. 867 del 13.10.1975 apporta ulteriori novità, in applicazione degli indirizzi dell'Accordo europeo adottato a Strasburgo nel 1967. Tali innovazioni stabilivano che a decorrere dall'anno scolastico 1975/76 il corso di studi per il conseguimento del diploma di infermiere professionale fosse ripartito in tre anni scolastici [...].

Il richiamato decreto presidenziale prevede la modifica dei programmi in-



troducendo l'insegnamento di scienze fondamentali umane (psicologia generale, di gruppo, applicata alla professione, pedagogia, sociologia), di lingue straniere, di legislazione ed organizzazione sanitaria nazionale ed internazionale nonché di legislazione sociale»⁷.

In seguito alla campagna promossa per acquisire personale infermieristico in ambito regione Friuli-Venezia Giulia, si registra un afflusso massivo di domande di iscrizioni da parte di candidati, che vengono sottoposti ad un preventivo esame di ammissione, fondamentale per vagliare e approfondire motivazioni e attitudini umane adatte al servizio della cura del malato.

Da ciò deriva alla Scuola un carico di lavoro assai gravoso che viene affrontato in sinergia tra tutte le componenti della Scuola, in costante attenzione alle linee innovative dell'ambito infermieristico, sanitario e sociale⁸.

Cambio di sede e di prospettiva

Le nuove esigenze richiedono altri spazi. Nell'anno scolastico 1977/78 gli studenti trovano posto nelle aule del seminterrato, debitamente attrezzate, della vicina scuola materna montesso-

riana "S. Giuseppe" in via Grado; nel 1980, alla sua chiusura⁹, tutto lo stabile viene messo a disposizione della Scuola per infermieri, e successivamente anche della comunità.

Nel tempo la domanda di internato al convitto, resa facoltativa, pur rimanendo una necessità per le giovani studenti più lontane, va via via diminuendo; esso rimane aperto per pochi posti-letto fino al 1994.

Risulta complesso rivisitare tutte le iniziative e le innovazioni che hanno caratterizzato la vita della scuola per infermieri, soprattutto a partire dal 1979, anno dell'introduzione dei *convegni annuali* su problematiche particolarmente "calde" in ambito sanitario, e del nuovo Statuto che vede presenti le tre componenti: *la congregazione, la diocesi, l'unità sanitaria locale*¹⁰. Tempi ricchi di vita e di risposte alle nuove esigenze.

Alla fine dell'anno 1992, nel contesto di provvedimenti parlamentari e governativi, vengono assunte particolari e significative decisioni concernenti non solo la formazione degli allievi, ma anche le condizioni per accedere ai corsi: il percorso formativo degli infermieri professionali dovrà avvenire entro breve termine esclusivamente in ambito universitario (art. 6 del D.L. 30.12.1992, n. 502).

Qualche mese più tardi si parla di radicale riduzione dei posti-letto di degenza ospedaliera da cui dovrà derivare una riduzione degli organici e, di conseguenza, del personale infermieristico.

La prospettiva del percorso universitario impegna in un approfondito discernimento la Congregazione, che alla fine riconosce di poter mettere a disposizione solamente le strutture per accogliere la richiesta.

La *Scuola infermieri professionali* si avvia quindi a chiusura: le ultime quarantasette diplomate lasciano la scuola nel luglio 1997.

Segue un anno di incertezze: la prospettiva di avviare il corso universitario e le diverse trattative con l'università di Udine vedono la comunità in una fase di incertezza, fino alla definitiva solu-

2 giugno 1985: celebrazione del venticinquesimo della Scuola infermieri e di 100 anni di presenza elisabettina a Pordenone. Commemorazione e progetti nella tavola rotonda su: *Umanizzazione del mondo sociosanitario*. Nella foto (da sinistra): dott. Ruggero Zane, madre Bernardetta Guglielmo superiora generale, prof. Luciano Tassan, dott. Aldo Ghergetti, sig.na Bianchettin Donatella.



zione: l'Università per il corso di laurea in infermeria prende sede al Villaggio del fanciullo e la Scuola Maran chiude definitivamente i battenti.

*D*iscernimento e flessibilità

Nata con e per la "Scuola convitto Don Luigi Maran", la comunità religiosa elisabettina ne condivide i destini e ne fu l'anima sempre.

Nell'evolversi della realtà scolastico-sanitaria, essa non fu esente dal coinvolgimento nel succedersi degli eventi, vissuti dal di dentro.

Costituita nel 1960, offre il suo servizio alla Scuola convitto per un ventennio senza particolari mutamenti, se non quelli esigiti dalla normale gestione della istituzione.

Nel 1961 apre, provvisoriamente al suo interno, un asilo per i figli dei dipendenti dell'ospedale; nel 1968 avrà una sede propria in via Grado¹¹.

Nel settembre 1980 accoglie le diciassette consorelle provenienti dalla comunità dell'ospedale "S. Maria degli Angeli", che continuano il servizio di caposala nell'ospedale omonimo¹¹. La comunità cambia non solo il suo assetto ma anche il suo mandato e quindi la sua denominazione diventa: *comunità ospedaliera*.

Nell'ottobre dello stesso anno il gruppo di suore, addette all'attività di formazione delle giovani allieve, costituisce una comunità autonoma nel medesimo edificio, comunità che nel 1985 sarà trasferita in quello dell'ex-scuola materna di via Grado, sede della "Scuola Infermieri professionali e Assistenti Sanitarie Vigilatrici Don Luigi Maran", come detto sopra.

All'interno del plesso di via del Traverso, nel 1985 si forma un'altra comunità autonoma di consorelle anziane che tuttora sussiste e risponde alla denominazione di comunità "S. Maria degli Angeli" a ricordo della struttura ospedaliera da cui aveva preso le mosse la presenza elisabettina in città.

Nel 1998, dopo lavori di ristrutturazione dello stabile di via del Traverso, si costituisce una comunità che ha



Ingresso della Scuola infermieri professionali "Maran" in via Grado (anni Ottanta, foto Agep).

come mandato la cura di una piccola infermeria per le suore della zona. Alcuni membri continuano un servizio pastorale in varie zone della città e nella azienda ospedaliera.

Infine, come logica conseguenza dell'evoluzione della Scuola Infermieri, anche la comunità a servizio di tale opera si avvia alla chiusura: ciò avviene nell'ottobre del 1998.

*U*na comunità dai molteplici mandati

Il 9 ottobre 1998 nella casa di via Grado, si costituisce la comunità "Don Luigi Maran", comunità che vive la comunione fraterna e un servizio costituito da impegni apostolici diversificati affidati a ciascuna persona.

Non più quindi una comunità a servizio di un'opera, ma costituita in modo autonomo rispetto a qualsiasi attività esterna. Ogni membro esercita la sua missione in base ad un mandato personale, raccordato nel progetto comunitario.

Troviamo infatti in essa due suore caposala con servizio al Centro di riferimento oncologico (CRO) di Aviano e al "S. Maria degli Angeli" di Pordenone; una suora con servizio di direzione alla Scuola "E. Vendramini"; una suora con servizio presso la Caritas diocesana e come notturna nella Infermeria della comunità "San Giuseppe". Ancora: una è collaboratrice pastorale nella parrocchia di Roraigrande - Pordenone e due sono addette ai servizi interni alla comunità.

Sono modalità nuove di costituire la comunità, che rispondono a esigenze

diverse e arricchiscono la vita fraterna nelle più svariate, possibili forme.

Dopo solo quattro anni, a motivo di un progetto più ampio di ristrutturazione dell'edificio di via Grado, il 31 luglio 2002 la comunità "Don Luigi Maran" conclude la sua esistenza.

Il 4 novembre 2004 l'ambiente ristrutturato ha accolto una nuova comunità, che ha ripreso il nome originale, costituita da alcune suore a riposo, alcune impegnate in diversi servizi della casa, altre aperte agli appelli del territorio quanto le energie lo consentono. ■

¹ Cf. A. ROSSI: *L'opera delle Elisabettine nella storia delle strutture ospedaliere: La Scuola per Infermiere professionali*, in *Cent'anni per*, pp. 95-98, Pordenone 1985.

² Cf. R. PEDERNESCHI (a cura di) *Trentacinque anni di impegno formativo (1960-1995)*, Pordenone 1995, p. 9, un libro che racconta in modo esauritivo lo sviluppo della Scuola "Don Luigi Maran" e al quale si fa più volte riferimento.

³ Vescovo di Concordia dal 1949-1971; dal 1971 di Concordia -Pordenone fino al 1977.

⁴ A. ROSSI, *Id.*, p. 95.

⁵ A. ROSSI, *Ivi*.

⁶ Cf. R. PEDERNESCHI, *Id.*, p. 13.

⁷ R. PEDERNESCHI, *Id.*, p. 17.

⁸ Cf. *Ivi*.

⁹ Cf. *In caritate Christi*, 3/2008, pp.

¹⁰ Nel 1979 viene elaborato un nuovo Statuto adeguato alle mutate situazioni, dettate anche dall'avvio della riforma sanitaria e della costituzione delle unità sanitarie locali. Il Cda è costituito, da tre rappresentanti la congregazione, tre rappresentanti la USL n. 11, da un membro rappresentante la comunità diocesana, una novità, questa, di carattere storico. La direttrice, il direttore didattico, la superiora provinciale sono membri di diritto.

¹¹ Cf. *In caritate Christi*, 2/2008, pp. 29-30.

¹² Cf. *In caritate Christi*, 4/2008, p. 33.

di Sandrina Codebò stfe



suor Annalfonsa Turato
nata a Villafranca Padovana (PD)
il 13 aprile 1916
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 13 ottobre 2008

Suor Annalfonsa scelse il giorno del sì di Maria all'Angelo per manifestare la sua scelta di vita, lasciare la casa paterna e raggiungere la Casa Madre delle suore elisabettine dove iniziò il percorso formativo che l'avrebbe preparata alla vita-missione elisabettina nella chiesa; a Maria ispirò la sua lunga e generosa esistenza.

Romilda Turato, divenuta suor Annalfonsa con la prima professione religiosa il 28 settembre 1936, fu immediatamente avviata agli studi infermieristici, inserita nella comunità in servizio presso l'ospedale civile di Padova, frequentò il corso per infermiere professionali e il corso per l'abilitazione a funzioni direttive; quindi fu trasferita nella comunità dell'ospedale maggiore di Trieste dove rimase sette anni. Per i dodici successivi fece l'infermiera nel sanatorio infantile "E. Vendramini" di Roma, ritornando poi a Padova a prendersi cura dei bambini ammalati ospiti dell'Istituto Esposti.

Nel 1965 fu trasferita a Catanzaro dove per oltre tredici anni fu accanto ai ricoverati nell'ospedale sanatoriale "Ciaccio"; fu la volta quindi degli anziani, disponibilità espressa in un reparto della casa di riposo "SS Giovanni e Paolo" a Venezia.

A sessant'otto anni, quando sarebbe normale

andare in pensione... disse ancora una volta il suo sì generoso: dal 1984 al 2002 fu premurosa e instancabile infermiera delle sorelle degenti nell'infermeria di Taggì. E quando i malanni propri dell'età avanzata le chiesero riposo, faticò ad accettare di lasciare la "corsia" che per tutta la vita era stata il luogo dove aveva espresso le sue abilità professionali e soprattutto il suo cuore. Anche dalla sua nuova comunità, "Mater amabilis", adiacente all'infermeria di Taggì, continuò a visitare con sollecitudine le sorelle ammalate fino a quando divenne essa stessa ospite dell'Infermeria dove portò a compimento la consegna di sé al Signore.

Una testimonianza

Ho conosciuto suor Annalfonsa ormai vent'anni fa, quand'ero in noviziato e svolgevo un servizio nell'infermeria di Taggì. Spesso ero in coppia con lei nella cura delle sorelle ammalate. In lei ho scorto l'attenzione, la delicatezza, il rispetto per la persona, la capacità di mettersi dalla parte del malato accordandogli ascolto anche quando le sue ragioni erano poco giustificate o rallentavano il ritmo del lavoro. Da lei ho imparato ad essere attenta che fosse ben fatto anche il letto, che fosse bello perché aveva senso così... Di tanto in tanto poi l'ho rincontrata "a riposo" e successivamente ammalata: buona, attenta e dedita anche in un tempo così diverso dalla piena attività degli anni passati. Mi azzardo a pensare che l'essere stata capace di capire e di mettersi dalla parte di chi è malato nel tempo della autonomia e della salute le abbia permesso poi di essere serena, attenta e consegnata nel tempo della sua infermità. Suor Annalfonsa mi è stata una autorevole e umile maestra di umanità.

suor Enrica Martello



suor Giulitta Riondato
nata a Rubano (PD)
il 28 febbraio 1928
morta a Padova
il 19 ottobre 2008

Ci pare cosa buona iniziare questo ricordo fraterno di suor Giulitta con la testimonianza di una consorella che per molti anni le è stata vicina.

Ho conosciuto suor Giulitta Riondato durante il periodo del mio servizio alla Provincia religiosa di Padova: ne ho apprezzato subito la grande laboriosità e generosità. È stata chiamata dal Signore nella giornata missionaria, giorno in cui la Chiesa ci fa pregare per i missionari, ed è stato immediato per me pensare alla sua missione di suora elisabettina. Suor Giulitta non ha attraversato i mari né ha solcato i cieli ma nei vari servizi richiesti dall'obbedienza è stata, pur con i limiti propri della condizione umana, generosa e pronta a donarsi. Per tutta la vita è stata "addetta alla cucina": in molte scuole materne, in comunità dedite ad altri servizi e ovunque venisse richiesta di sostituire temporaneamente le consorelle.

Il suo non è stato un compito facile; in certe occasioni le è stato richiesto di fare la "pendolare", di dare una mano nei traslochi o durante le estati perché le sorelle potessero prendere una vacanza: lo ha fatto con generosità e amore, spostandosi con la bicicletta o con l'autobus, qualunque fosse il tempo atmosferico. Anche nella sua ultima residenza, la "Casa soggiorno E. Vendramini"

dell'Arcella dove ha avuto la possibilità di assistere la sorella ammalata, ha confermato la sua "predisposizione al servizio", una dote preziosa che ha arricchito la sua vita. Solo una brutta caduta e le sue conseguenze l'hanno fermata; nell'infermeria di Taggì, assistita con amore e competenza, si è preparata all'incontro definitivo con il Signore.

Assieme alle sorelle della comunità ringrazio suor Giulitta per il buon esempio che ci ha dato: una vita impegnata in servizi umili svolti con cura e generosità. Anche le ospiti e tante persone amiche, che con lei hanno condiviso giorni sereni, avvertono la sua mancanza e la ricordano con gratitudine. Ci conforta la certezza che lei, che «ha combattuto la buona battaglia e terminato la corsa» (cfr. 2Tm 4,7), ora goda nella casa del Padre della beatitudine promessa: «Mi avete dato da mangiare, mi avete dato da bere...: venite benedetti dal Padre mio» (Mt 25, 31-37).

suor Pierelena Maurizio

Scorrendo ora la cronistoria della vicenda umana di suor Giulitta, Bruna Riondato, che lasciò poco più che diciottenne Rubano (PD), dove era nata nel febbraio del 1928 per raggiungere nella vicina Padova la casa di formazione delle suore francescane elisabettine, si coglie immediatamente un messaggio di grande disponibilità. Dopo la prima professione nel maggio 1949 e per tutta la vita ebbe infatti il compito di "addetta alla cucina" in molte comunità: scuola materna di Pirelli (SP), Villa del Conte (PD), Gruaro (VE), Veggiano (PD), "Natività di Maria", Pii Conservatori "S. Caterina e Soccorso Gasparini", Istituto Minorenni in Padova e ancora scuola materna di Piazzola sul Brenta, "Regina Elena" - Padova, Lis-

saro (PD), comunità ospedaliera di via sant'Eufemia a Padova comunità ospedaliera di via B. Pellegrino, 61 a Padova, comunità "S. Antonio", OPSA Sarneola di Rubano, e infine casa soggiorno "E. Vendramini" Arcella, Padova.

Suor Giulitta non ha teorizzato la itineranza, l'ha vissuta; non ha parlato di servizio, è stata una "porta" a cui si è potuto bussare con la certezza di una risposta generosa; se ne è andata senza troppi segni premonitori, confermando la venuta improvvisa del Signore; se ne è andata in silenzio, ma oggi cogliamo tutta l'eloquenza della sua vita consegnata al Signore. ●



suor Bernardina Farag
nata al Cairo
il 28 luglio 1919
morta a Maghagha
il 20 ottobre 2008

Lasciamo parlare le sorelle della delegazione di Egitto-Sudan che hanno condiviso a diversi livelli la vita con suor Bernardina.

Suor Bernardina, spentasi al Cairo il 20 ottobre 2008, ha vissuto la sua lunga esistenza terrena nella comunità di Maghagha dedicandosi per molti anni all'insegnamento della lingua francese ai ragazzi e alle ragazze che frequentavano la nostra scuola.

Proveniente da una agiata famiglia egiziana, ebbe il dono di frequentare una buona scuola che le fece sperimentare ed apprezzare la dimensione "missionaria" dell'insegnamento che di-

ventò la passione della sua vita. A trentaquattro anni, decise di consacrarsi al Signore tra le suore francescane elisabettine passando dal rito copto-ortodosso a quello cattolico; partì per Tawirat - Alto Egitto dove visse gli anni della sua formazione iniziale. Fece la prima professione religiosa il 14 luglio 1956.

Subito dopo fu inviata nella comunità scolastica di Maghagha dove ebbe modo di esprimere i suoi doni di sorella nella comunità, di insegnante nella scuola, di amica delle molte famiglie che facevano riferimento alla comunità.

Per una quindicina di anni insegnò nella scuola media, poi fino al 1999, fu contemporaneamente insegnante nella scuola elementare ed economista di quella realtà missionaria. Ebbe sempre una delicata attenzione per i poveri in favore dei quali coinvolse anche la sua famiglia d'origine e si sperimentò come sarta.

Nella sua giornata il primo posto spettava sempre alla preghiera, personale e comunitaria.

Insieme alle altre suore, con le quali condivideva il mandato dell'insegnamento, curò la formazione degli alunni e delle giovani insegnanti che di anno in anno entravano a far parte del corpo docente. D'estate, invece di concedersi un po' di riposo, confezionava le divise per gli alunni così che, all'inizio del nuovo anno scolastico, tutto fosse in ordine. Era una persona in cui convivevano gentilezza e una certa signorilità nel portamento con determinazione e disciplina. Si intuiva che era animata e sorretta da un profondo amore per il Signore che la portava ad avere per tutti la parola buona, a partecipare alle gioie e alle sofferenze di chi si rivolgeva a lei, sicuro di essere ascoltato e consolato.

Del resto i molti anni

vissuti a Maghagha le avevano permesso di conoscere tante persone, di essere amata e stimata, di essere, in un certo senso, "il saggio del villaggio" che ha per tutti la parola "giusta al momento giusto". Lo testimoniano sia le suore sia le maestre, i genitori e quanti hanno avuto l'occasione di incontrarla.

Quando le condizioni di salute furono tali da non consentirle l'insegnamento e dovette consegnare ad altri l'amministrazione accettò non senza sofferenza, di "ritirarsi in disparte", per fare sempre più spazio alla dimensione contemplativa della vita.

L'ultimo tratto della sua esistenza fu segnato dalla malattia che la preparò, giorno dopo giorno, all'incontro con il Signore, atteso e invocato con amore silenzioso e riconoscente. ●



suor Piafrancesca Balzarin
nata a Montecchio Maggiore (VI)
il 6 giugno 1926
morta a Padova
il 20 ottobre 2008

Lucia Balzarin, suor Piafrancesca, lasciò Montecchio Maggiore (VI) in età matura: una vocazione e una risposta ponderate e generose che, a 23 anni, la portarono a Padova nella Casa di formazione delle suore francescane elisabettine. Fece la prima professione nel maggio 1952 e partì immediatamente per Trieste dove frequentò la scuola convitto annessa all'ospedale maggiore. Fu

poi trasferita nella sezione chirurgica dell'ospedale civile di Pordenone dove per sedici anni fu una presenza attenta e competente.

Da qui passò a Oderzo (TV), superiora della comunità religiosa che operava in quell'ospedale.

Nel 1977 ritornò a Pordenone come superiora della comunità della scuola convitto "don Luigi Maran" collaborando nelle funzioni didattiche alle allieve infermiere.

Suor Piafrancesca, pur vivendo con serenità tutte le varie obbedienze, aveva manifestato la disponibilità, anzi, il desiderio di prendersi cura delle persone diversamente abili, desiderio che si realizzò nel 1981 quando fu trasferita a Sarneola dove, prima come infermiera e poi come superiora della comunità, si prodigò per dieci anni a favore degli ospiti della Casa Opera della Provvidenza S. Antonio.

Alla fine del mandato espresse la sua carità e la sua competenza infermieristica in favore delle sorelle in riposo nella casa di Zovon di Vo'. Una pausa breve perché due anni dopo le fu chiesto di animare la comunità in servizio presso il Seminario minore a Tencarola (Padova).

Fu una presenza amabile, sollecita e competente per i giovani seminaristi, ma anche per i loro professori e le sorelle della comunità.

Quando lasciò quel servizio si stavano presentando i primi sintomi della malattia che si manifestò pienamente a Monselice dove faceva parte della comunità di sorelle in riposo.

Fu quindi necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Madre che suor Piafrancesca affrontò serena e sorridente come suo solito: due anni di degenza caratterizzati da un progressivo peggioramento che l'ha portata al silenzio assoluto.

L'offerta totale in lei era ben preparata, come testimoniano i suoi scritti

dai quali è stata tratta la seguente testimonianza di un confratello del fratello dehoniano.

Pochi appunti su foglietti volanti esprimono, pur nella loro brevità, una direzione costante e chiara di un serio cammino spirituale.

Tutti o quasi tutti questi appunti iniziano con l'espressione: «Signore, sono qui davanti a te...». È fondamentale questo rapporto con il Signore: la vita spirituale non consiste tanto in un'analisi su di sé o in uno sforzo ascetico, ma in una comunione d'amore con Dio.

Allora il profilo spirituale di suor Piafrancesca non è tanto o solo il suo impegno e il lavoro di ricerca di Dio, ma è frutto dell'opera misericordiosa di Dio in lei; è Dio che la conduce alla sua intimità.

Il primo passo è proprio la coscienza e l'accettazione dei propri limiti e fragilità: «Signore, liberami dall'orgoglio che mi rende scontroso, irascibile, malcontenta... Signore, liberami dalla paura dell'insuccesso e dalla inferiorità. Liberami dai tanti idoli che mi impediscono di essere libera» (foglietto n. 2).

«Signore Gesù, sono qui davanti a te con tutta la mia umanità. Accogliami, Signore, come sono... Voglio che tu sia il mio unico pensiero e il mio unico grande Amore... Dammi la forza di dirti il mio sì incondizionato... Dammi amore che ti possa amare. Grazie, Gesù. Mamma celeste, mi affido a te».

Ancora: «Gesù, tu sai come sono debole, impaziente, orgogliosa, superba, distratta, incostante» (foglietto n. 8).

«Sono qui, Signore, davanti a te per dirti grazie ancora una volta... Sono debole, instabile, distratta. Aiutami Signore a vivere alla tua presenza. Voglio in modo particolare vivere il mio dono nel nascondimento, rinforzami nella fede.

Credo, Signore, che tu

mi ami. Fa' che sia solo e tutta per te».

Tutta questa povertà e fragilità non portano suor Piafrancesca a chiudersi in se stessa e a rammarricarsi e neppure a confrontarsi con altre sorelle, invidiandole; ma sono per lei occasione e stimolo di maggiore fiducia nel Signore.

Ecco allora che il passo successivo è quello della conversione, conversione mai raggiunta ma sempre in atto, permanente... ogni giorno, che si esprime in un desiderio crescente per il suo Signore e che trova la conferma in un amore concreto, quotidiano, nel servizio dei poveri, degli ammalati, in un clima di comunione con le sorelle.

«Con il tuo aiuto, Signore, voglio ricominciare il mio cammino di conversione. Ti prego, Signore, cambiami il cuore, rendilo tenero, amabile, gioioso. Fa' che impari a lasciarmi amare.

Ti chiedo ancora di poter amare con il tuo amore... di saper morire ogniqualvolta le sorelle e la comunità lo richiedono» (foglietto 5).

Ecco la vera conversione biblica, che consiste nella sequela di Gesù, nell'essere sempre suoi discepoli, ri-ordinando tutta la vita, la preghiera, l'attività apostolica su Gesù Cristo, il Signore, fino alla croce.

«Aiutami, Signore, a ridirti che ti voglio seguire nella croce... Dammi il tuo amore, perché possa amare te e in te le mie sorelle. Ti offro tutta me stessa» (foglietto n. 6).

Più cresce l'anelito e il desiderio di pregare, di fare comunione con Dio, di convertirsi a lui, di amarlo veramente e seriamente, più sperimentiamo la nostra povertà e l'incapacità di realizzare i nostri desideri, con il rischio di cadere nella frustrazione e nell'illusione.

Tale passaggio doloroso è necessario per purificare le nostre motivazioni e credere profondamente che

non siamo noi a cercare e desiderare Dio; ma è lui che cerca e desidera noi in una intensità talmente grande, da contagiare il nostro cuore. Ecco la fonte del nostro desiderio di Dio: Dio stesso, che con il suo Spirito pone in noi il desiderio e l'anelito di sé. La nostra è solo e sempre una risposta a colui che per primo, sempre, ci precede, ci anticipa e suscita in noi, liberamente, la risposta d'amore.

È quanto suor Piafrancesca esprime e sperimenta nel suo dinamismo spirituale, anche se in forma semplice e breve. Non afferma più un proposito di fare, di pregare, di convertirsi... ma si pone davanti al Signore come colei che sa solo ricevere, accogliere, stupirsi. «Dammi la forza di dirti il mio sì incondizionato» (foglietto n. 2).

Quando un'anima si abbandona totalmente al suo Signore e non chiede altro se non ciò che vuole lui stesso, allora è lui, il Signore che si dona e si abbandona all'anima e nasce un'esperienza unica, misteriosa, ma vera; è un'esperienza "paterna-materna", sponsale in cui l'anima si ritrova ad essere "preda" dell'amore gratuito di Dio.

«Oggi mi sembra di non poter reggere all'interiorità, alla profondità del tuo amore. Mi perdo nel mare della tua misericordia immensa. Mi sento nel tuo amore una creatura nuova. Quanto è gioiosa questa constatazione.

Come un bambino fra le braccia di sua madre. Sì, così oggi nelle tue braccia di Padre, di Madre, di Sposo. Dirti che voglio riprendere da creatura nuova non ho il coraggio, perché tu sai quante volte, quante riprese, quante infedeltà; confido in te: dammi la grazia di abbandonarmi nelle tue braccia e vivere la tua volontà».



**suor Giannetta Dorella
nata a Piombino Dese (PD)
il 14 dicembre 1914
morta a Padova
il 28 ottobre 2008**

Suor Giannetta, Anita Dorella, entrò giovanissima tra le figlie di Elisabetta Vendramini che aveva conosciuto grazie alla mediazione di alcune suore; giovane si mantenne nel cuore, nonostante il passare degli anni, facilitata in questo, oltre che dal temperamento, dalla pluriennale consuetudine con il mondo dell'infanzia. Nata a Piombino Dese (PD) il 14 dicembre del 1914, nel marzo del 1931 iniziò la formazione alla vita religiosa e nel settembre del 1933 fece la prima professione. Entrò gradualmente nel mondo educativo: per 15 anni fu assistente nella scuola materna della parrocchia del Carmine in Padova, dell'Istituto "E. Vendramini" di Lido-Venezia, di Pontevigodarzere (PD) e di Poiana Maggiore (VI). Qui dal 1949 iniziò ad essere responsabile di una sezione; con questo compito operò poi a Villa del Conte (PD), a Padova, parrocchia del Carmine, a Stevenà (PN), a Caselle di Ruffi (VE). Dopo una breve parentesi all'Istituto maschile "Tosi Gentili" di Salò (BS) ritornò al Lido di Venezia e, nel 1967, nella parrocchia del Carmine in Padova dove rimase anche quando, per motivi di età, cessò d'insegnare per continuare ad essere una presenza molto amata dai par-

rocchiani. Era una persona cordiale, vivace e creativa, amava la musica e il canto che la facilitarono nel suo compito educativo.

Quando nel gennaio 2005 fu trasferita in Casa Madre, si inserì con semplicità nel nuovo contesto e camminò con l'ingenuità propria dei "fanciulli" incontro al Signore.

«... servite Domino in laetitia» potrebbe dirsi il motto di suor Giannetta; donna simpatica e suora originale per quanti l'hanno conosciuta. Sorella buona e gioviale per noi sue consorelle che abbiamo avuto il dono di condividere per più anni la vita fraterna.

Persona libera, ma non indipendente, spontanea e sempre rispettosa, delicata e nobile, direi. Amante della vita e della bellezza, ha mantenuto uno stile giovanile ed entusiasta anche nella tarda età.

Dotata di capacità di ascolto, di intuire e prevenire i bisogni altrui, di sdrammatizzare le tensioni e le ansie con un sano e fine umorismo.

Ciò che caratterizzava suor Giannetta, però, era la sua forte sensibilità musicale che la rendeva capace di dare un senso gioioso, artistico e spirituale al vivere quotidiano personale e apostolico.

Sono convinta che questa cara sorella abbia maturato e fatto fruttificare i talenti ricevuti da Dio alla scuola di Maria, sotto lo sguardo e il sorriso di questa dolcissima Madre, nel lungo periodo di vita vissuto accanto alla venerata basilica di S. Maria del Carmine in Padova.

Ringrazio il Signore d'aver incontrato questa sorella che mi ha testimoniato lo spirito semplice e gioioso del vangelo e del carisma francescano».

suor Giannagnese Terrazzin



suor Veronica Biliato
nata a Resana (TV)
il 09 aprile 1922
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 06 dicembre 2008

Palmira Biliato, suor Veronica, aveva avvicinato fin da bambina le suore elisabettine: due sue sorelle: suor Alfreda e suor Carla, professe rispettivamente nel 1931 e nel 1934, con il loro esempio avevano certamente influito e facilitato la sua scelta vocazionale. Difatti nell'ottobre del 1941 partì a sua volta per Padova dove nelle case di formazione della famiglia elisabettina fu formata e avviata alla vita di totale consacrazione al Signore. Il primo maggio del 1944 fece la prima professione.

Dopo un avvio piuttosto movimentato per gli eventi collegati all'ultimo periodo della seconda guerra mondiale fu assegnata alla comunità di Voltabarozzo (PD) dove iniziò, con il compito di assistente nell'asilo parrocchiale, la sua lunga esperienza di educatrice.

Due anni dopo svolse lo stesso compito nell'asilo "Moschini" in Padova quindi fu a Poiana Maggiore (VI), a Gruaro (VE), a Piazzola sul Brenta (PD) dove ebbe la responsabilità di una sezione, a S. Eufemia di Borgoricco (PD), dove ebbe anche il compito di superiora, a Taggi di Sopra (PD).

Quindi, a settantatré anni approdò nella comunità scolastica di Bassano dove donò ancora la sua esperienza come assistente.

La permanenza nella città natale della madre

Fondatrice fu interrotta dalla malattia che le chiese di lasciare definitivamente l'ambiente educativo della scuola materna che per lunghi anni era stato il luogo amato della sua missione.

A Taggi accettò giorno dopo giorno con gradualità il nuovo standard di vita comprendendone sempre più la valenza missionaria nella chiesa e quando il Signore venne disse serenamente il sì definitivo.

Così la ricorda una sorella che ha condiviso con lei molti anni di vita e di servizio.

Ho avuto la grazia e la gioia di vivere molti anni assieme a suor Veronica: per me è stata una sorella saggia, semplice, generosa, con una spiritualità forte. Aveva un profondo senso di appartenenza alla famiglia elisabettina e alla sua comunità parrocchiale. Mi ha sempre colpito il suo animo delicato e la sua capacità di perdonare.

Il mondo dei bambini era la sua grande passione. Ricordo che per un periodo di tempo non poteva stare accanto a loro a causa di un intervento ad un occhio; questo le recava una grande sofferenza e diceva: "Il sorriso dei bambini e la loro semplicità mi portano a Dio".

Viveva il ruolo di ministro straordinario dell'eucaristia con tenerezza verso le persone ammalate e i poveri.

La sua fede era semplice e nello stesso tempo forte, poiché amava coltivare il contatto con Dio; ogni tanto la trovavo in chiesa con la corona in mano a recitare il rosario; nelle ore notturne era instancabile nella preghiera per le vocazioni.

La vita di suor Veronica è stata provata da lutti familiari: dapprima suo fratello sacerdote che lei amava teneramente e poi le tre sorelle elisabettine; penso che lei abbia vissuto tutto

ciò come una via di purificazione.

Grazie, suor Veronica, per la tua amicizia: sono certa che da lassù continui ad intercedere per noi la divina protezione.

suor Florinda Bragato



suor Antonietta Rossi
nata a Piazzola sul Brenta (PD)
il 13 settembre 1925
morta a Pordenone
l'11 dicembre 2008

Suor Antonietta Rossi: una persona semplice, generosa, quasi identificata con il "servire gli altri", una suora impegnata a fare della propria vita una offerta sostenuta e motivata da una relazione filiale con il Signore.

Era partita ventenne da casa per iniziare nel postulato e nel noviziato delle suore elisabettine in Padova la formazione specifica alla vita religiosa. Il 30 marzo del 1946 fece la vestizione e le fu assegnato il nome di suor Sabilla, ma dopo le riforme liturgiche volute dal concilio Vaticano II scelse di riprendere il suo nome di battesimo, nome con il quale noi tutte l'abbiamo conosciuta.

Fece la prima professione il 3 maggio 1948 e fu subito inviata a Trieste dove per ventisei anni operò come coordinatrice dei servizi generali di lavanderia e di guardaroba dell'ospedale sanatoriale "S. M. Maddalena".

Nel 1974, dopo un anno presso la comunità "Casa dei bambini" sempre a Trieste, continuò ad esprimersi

con generosa abnegazione a Pordenone, nella comunità della Scuola per infermieri professionali "Don L. Maran", per diciotto anni. Chiusa la comunità di via Grado nel 2002 fu membro della comunità "S. Maria degli Angeli".

Nonostante la salute fosse sempre più compromessa, continuò ad essere attenta e premurosa nei confronti delle sorelle più anziane di lei. Accettò di risiedere nell'infermeria... solo negli ultimi tre mesi della sua vita; qui rese il servizio più impegnativo e profondo alla sua comunità: l'esempio di un progressivo, totale e fiducioso abbandono nel Signore. Così ne parlano le consorelle e una ex allieva della scuola infermieri degli anni Novanta:

Suor Antonietta arrivò a Pordenone, nella scuola per infermieri professionali "Don Luigi Maran" dove era il riferimento delle allieve per tutte le loro necessità, nel settembre del 1975, e non se ne è più allontanata. Divenne membro della nostra comunità nell'agosto 2002 e si dimostrò subito occhio vigile e cuore attento a soddisfare le varie necessità delle sorelle.

Mi piace ricordarla come sorella consacrata, felice del dono della chiamata, che ha vissuto in semplicità, umiltà e povertà, da vera francescana. Sempre pronta nel servizio a tutti, non sapeva dire di no a nessuno; ha lavorato tanto, anche nei servizi più umili, e tutto senza farsi notare. Anzi direi che faceva ogni lavoro con nobiltà, disposta a sacrificare a volte anche il riposo per soddisfare qualche richiesta. Per la sua salute, sempre tanto cagionevole, ha affrontato viaggi e varie cure.... due anni fa la diagnosi di tumore...

Suor Antonietta affrontò con serenità operazione e cure sempre con la speranza di poter continuare ad aiutare, ad essere a servi-

zio. Ma i disegni di Dio non sono i nostri e fu necessaria l'infermeria; qui l'aggravamento si dimostrò inarrestabile.

Assistita amorevolmente, visitata dai familiari, in particolare dal fratello monsignor Marcello, è passata serenamente al Padre conservando piena coscienza fino alla fine.

Bene ne ha sottolineato la figura monsignor Bernardino Del Col nella celebrazione delle esequie nella cappella della Casa: schiva di tutto, non si metteva mai davanti, pronta sempre a servire e pregare.

La ricordiamo per come lei amava la comunità e le consorelle, desiderando per tutte il bene e l'unità.

suor Piasandra Gomiero e sorelle

In suor Antonietta ho colto lo stile di vita elisabetтина: cercava con costanza la santità nel quotidiano di una vita normale. Sempre serena, generosa nel soddisfare i bisogni di ogni suora, capace anche di indovinarli.

Con cuore ricco di umanità, malgrado il suo fisico minato dalla malattia, faceva dono delle sue energie, con serenità. L'amore al Signore e ai fratelli era la fonte della sua forza e generosità; ha consapevolmente accolto la malattia come modalità di partecipazione alla via della croce per la salvezza delle anime. Sento di ringraziarla per il bene fatto e voluto a me e alla comunità; la sua testimonianza rimane preziosa eredità.

suor Ippolita Cattaruzza

Il mio ricordo di suor Antonietta va agli anni Novanta, quando, allieva infermiera, frequentavo la "Scuola Maran". Mi piace sottolineare di lei ciò che per me ha rappresentato la sua figura.

Suor Antonietta era responsabile della nostra "cambusa", per rispondere al nostro appetito, a dir poco

"vivace" per età e impegno scolastico.

Curava personalmente i momenti di ristoro con stile francescano: semplici, saporiti, sostanziosi e sobri. Sicuramente le risorse disponibili allora erano contenute e lo sforzo di fantasia per proporci nuovi sapori con alimenti consueti deve essere stato notevole, anche per un'esperta quale lei era.

Premurosa e attenta, verificava personalmente il nostro gradimento, comportandosi con austerità e disciplina, come conveniva in un ambiente fittamente abitato da giovani e frizzanti ragazzine. Si coglieva, a guardarla bene, (ma noi ragazze in quelle occasioni conviviali non eravamo molto attente) la semplice soddisfazione nel vederci "spazzolare" il frutto del suo lavoro in un chiacchierio continuo intervallato da allegre risate: il portamento un po' curvo del corpo, lo sguardo amorevole, il luccicare degli occhi. Pochi attimi, poi riprendeva instancabile tutte le attività che in ogni famiglia si operano a fine pasto. E questo

ogni giorno, come una preghiera.

Suor Antonietta non era una nostra insegnante ma ci ha accompagnato con la sua presenza ed esempio nei momenti di relax, fuori dall'impegno scolastico.

Nello stendere queste righe ho riflettuto su cosa mi ha lasciato veramente suor Antonietta: non solo lezioni di economia domestica e di creatività, ma soprattutto di rispetto, ascolto e attenzione verso gli altri, di umiltà e senso del dovere.

Ha vissuto la nostra crescita professionale e personale "dietro le quinte" assaporando indirettamente i nostri successi e partecipando silenziosamente alle nostre delusioni.

È stata una persona cara, che ha segnato in profondità la mia vita.

Annamaria Mezzarobba

Il nostro ricordo affettuoso va anche a suor Mariantonia Spinello morta all'inizio del nuovo anno 2009. Di lei daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Ondina Blondet Valle
suor Clarita Del Piero
suor Rosalinda Morari
suor Emiliana Norbiato
suor Giselda Piccolotto

suor Biancalina Simionato
suor Rosamabile Zampieri
suor Celestina Zanette
suor Maria Giovanna
Zarantonello

il papà di

suor Rose Mwangi

il fratello di

suor Servilia Benetti
suor Gianluigia Borsato
suor Adolfa Cavallin
suor Rosangela Chinello
suor Carla Dario
suor Bernardetta Guglielmo
suor Antonelda Meggiorin
suor Oriana Peraro
suor Fioralba Romani
suor Piacostanza Steffan
suor Teresa Vignago.

la sorella di

suor Gilbertina Bof
suor Clara Bragagnolo
suor Bertilla Casarin
suor Antonelda Meggiorin
suor Oriana Peraro
suor Rosanselma Rizzante

Una vita per l'unità

Ricordo di Chiara Lubich a un anno dalla morte

*Dialogo, parola oggi di grande attualità.
Specie fra fedeli di religioni diverse,
è oggi più che mai necessario e imprescindibile
se si vuole prevenire i gravi mali che minacciano le nostre società.
È stato scritto: «Conoscere la religione dell'altro
implica entrare nella pelle dell'altro, vedere il mondo come lui lo vede,
penetrare nel senso che ha per lui essere buddista, musulmano, indù...».
Non è questa una cosa semplice: esige il vuoto totale di noi,
domanda di togliere dalla nostra testa le idee, dal cuore gli affetti,
e alla volontà ogni cosa per immedesimarsi con l'altro.
Si tratta di spostare momentaneamente
persino ciò che possediamo di più bello e di più grande:
la nostra stessa fede, le nostre stesse convinzioni,
per essere di fronte all'altro niente, un "nulla d'amore".
Se siamo animati da un tale amore, l'altro può manifestarsi,
perché trova in noi chi lo accoglie; possiamo così entrare nel suo mondo.
La nostra completa apertura e accoglienza
predispone poi l'altro all'ascolto [...].
Per lealtà davanti a Dio, per quella verso noi stessi
e anche per sincerità davanti al prossimo,
diciamo allora quanto la nostra fede afferma sull'argomento di cui si parla,
senza con ciò imporre nulla all'altro,
senza ombra di proselitismo, ma solo per amore
E nel clima di comunione che questo scambio di doni crea,
la verità piano piano si svela e ci si sente affratellati da essa.*

Chiara Lubich (Londra 2004)

Chiara Lubich nasce a Trento il 22 gennaio 1920.

Nel clima di odio della II guerra mondiale, a Trento, fa la "folgorante" scoperta di Dio Amore, subito comunicata e condivisa da altre giovani. Nel comandamento dell'amore scambievole scoprono il cuore del vangelo e ne sperimentano la forza di trasformazione sociale. Nel testamento di Gesù "che tutti siano uno", il piano divino di unità universale, per cui spendere la vita.

È una riscoperta del vangelo che attira giovani e famiglie, persone di ogni età e categoria. Ben presto quel primo gruppo diventa Movimento a dimensione mondiale, a cui verrà dato il nome "dei focolari" dalla gente di Trento per il fuoco evangelico sperimentato. Suo scopo: contribuire a comporre in unità, nella fraternità, la famiglia umana. Chiara ne è la fondatrice.

Ne guida, per oltre 60 anni, lo sviluppo: dà vita a numerose diramazioni per ragazzi, giovani, famiglie, sacerdoti, religiosi, per il rinnovamento della società, delle parrocchie. Apre il dialogo con le diverse Chiese, poi con seguaci delle grandi religioni, con persone senza credo religioso e con la cultura.

La diffusione raggiunge 180 Paesi. Per contribuire a colmare il divario tra ricchi e poveri dà vita ad un nuovo modello di sviluppo economico: l'"Economia di comunione", con la destinazione di parte degli utili delle imprese ai poveri. La sua straordinaria azione rivolta a sanare divisioni e traumi e comporre l'unità ovunque, la sua apertura al dialogo, travalicano gli aspetti puramente religiosi per raggiungere anche il campo civile e quello sociale.

Chiara Lubich muore a Rocca di Papa (Roma) il 14 marzo 2008.

Roma 2002: Chiara Lubich al Colosseo, per la manifestazione dei "Ragazzi per l'unità" 12.000 ragazzi da 92 Paesi.

